

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1941

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

934

7

ARISTODEMO  
TRAGEDIA

*DEL SIG. CO:*

CARLO  
DE' DOTTORI.

*All' Illustriss. Sig.*

ELENA  
CORNARA  
EPISCOPIA.



---

In Padoua, per Pietro Maria Frambotto.  
*Con Licenza de' Superiori.* 1670.



MA RA  
ILLVSTRISS. SIG.

Sig. e Patrona Colendifs.

**R**itorna sotto il mio Torchio  
l'ARISTODEMO fa-  
mosa Tragedia del Sig. Con-  
te Carlo de Dottori; la quale occupan-  
do ( al parere de più eruditi ingegni )  
il primo luogo fra le Tragedie toska-  
ne; e se non fosse la riuerenza, che si  
deue all' Antichità, forse ancora fra  
le latine del buon secolo: ha dilatato  
di maniera i suoi pregi, che sparsi in  
brenissimo tempo tutti li primi esem-  
plari, ne rimane adesso più auidità,  
2 che

che copia; onde di continuo vengo da  
diuerse parti eccitato alla ristampa.  
E perche non vorrei trascurar il co-  
stume de Stampatori, che per lo più  
non si rimettono à publicar vn libro,  
se non migliorato in qualche parte:  
giache non posso pretender questo da  
chi la compose, senza far ingiuria ben  
grande alla stima uniuersalmente  
fatta delle prime impressioni; risoluo  
di qualificar l' Opera col porui in frō-  
te il riuerito nome di V. S. Illustriss.  
Personaggio, che senza dubbio corri-  
sponde alla grandezza del Compo-  
nimento, & alla fama dell' Autore.  
E nel vero siano pur glorie di Dama  
grande, nobiltà di nascita, spiriti ge-  
nerosi, abilita ad ogni più alto affa-  
re; che in lei stimandosi prerogative  
ordinarie, pare, che solamente si con-  
templino come degni attributi del suo  
nome, tuttoche piccioli attestati del  
suo

suo gran merito; perizia di cinque  
linguaggi, erudizion sublime, ed in  
età sì giouanile vna così profonda co-  
gnizione delle scienze, che può à gran  
ragione professarsene honorata l' in-  
clita sua Patria, ammirato il Mon-  
do, adornato il suo sesso, illustrato il  
nostro Secolo, e felicitata oltre modo  
la mia elezione. Riconosca per tanto  
V. S. Illustriss. nel dono, che le pre-  
sento vn umile contrasegno della mia  
diuota obseruanza; e giache si troua  
aggregata all' Accademia nobilissima  
de Ricourati, non isdegni d' accoglie-  
re questo gran parto d' vn Accademi-  
co, le di cui Poesie, e Prose toscane,  
non meno che le Composizioni felicis-  
sime e greche, e latine portate sù l' ali  
della Fama hormai per tutta l' Euro-  
pa, lo rendono accreditato, e conspi-  
cua nelle più rinomate Corti del Cri-  
stianesimo. Mentre pregandole dal

*Cielo il compimento d' ogni vera, e  
desiderata prosperità, riucrentemen-  
te mi confermo*

*Di V. S. Illustriss.*

Padoua li 29. Marzo 1670.

Vmiliss. e Diuotiss. Ser.  
Pietro Maria Frambotto.

Cortese, e Sauio

LETTORE.

**S**E tu vedrai Pausania, trouerai ch'io non  
hò offeruata la Cronologia; ma di que-  
sto non mi scuso punto, perche non m'hò  
preso a scriuer' Istoria. Il Calo è fondato  
però tutto su'l vero, come puossi veder da  
luoghi interrotamente citati. Ben ti prego  
à compatirmi se nella parte Poetica io non  
auerò adempiti i numeri; perche ben sai,  
ch'io cammino per vna strada difficile, e  
corro vno stadio che hà fatto sudar' altre  
fronti, che la mia. Quello poi che si dice  
in questo Drama del Fato, degl' Iddij,  
delle Stelle, e di cose simili; si dice per  
bocca de Gentili, in seculo affatto lontano  
da questi, illustrati dalla misericordia di  
DIO Ottimo Massimo: detestando io tut-  
te le superstizioni contrarie alla Religione  
Cattolica Cristiana; e valendomi di queste  
forme per esprimer gli affetti delle perso-  
ne, che parlano, e l'infelice genio dell'  
Etnica cecità. Viui felice,

Luo.

Luoghi di Pausania, che seruitanno  
d'Argomento.

In Messenicis.

De ira Dioscororum.

**C**um itaque Lacedaemonij in Castris solemne Dioscuris celebrarent, Gonippus, & Panormus, Adolescentuli duo formosi Andanienses, tunicis candidis, & paludamentis purpureis induti, & equis pulcherrimis insidentes, capitibus pileos, manibus autem hastas gerentes, Lacedaemonijs apparent. Hi verò visis illis, procubuerunt, & vota fecerunt, cum Dioscuros illos ad sacrificium aduentantes arbitrarentur. Iuvenes, vt semel se se castris intulere, totum agmen peruaserunt, atque hastis percusserunt.

De Oraculo, & de Ithome, ibique de Ioue Ithomæo.

Oppida in mediterraneis deseruerunt omnia, & in Ithomen montem confugerunt. Fuit ibi oppidum . . . . &c.

In Ithome summitate si quis ascenderit ubi Messeniorum arx est, . . . . &c. Quotidie

die itaque aquam ex hoc fonte ferunt in Iouis Ithomæ templum. Simulacrum Iouis opus Agelaidæ. &c.

De Tisi, & de Oraculo Delphico.

Tisen itaque Alcidis filium mittunt . . . . Huic Delphis reuerso . . . . Conuocatis autem Messenijs, Euphaes Oraculi sententiam proposuit.

( Puellam intactam inferis Demonibus,  
( Sorte electam ex Epytidarum sanguine,  
( Immolate nocturnis sacrificijs.

De Lycisco, & Filia.

Lycisci filiam sors tetigit . . . . Interea Lyciscus abducta Virgine Spartam fugit. At cum Lycisci fugam indignè ferent Messenij &c. . . .

De Aristodemo.

Aristodemus natus ex Epytidarum genere, fama que tum alia, tum rebus bellicis Lycisco præclarior, filiam vltro dabat immolendam.

De

## De Euphae Rege, & Aristod.

Fuit autem Aristod. Euphai charissimus  
... Tunc itaque ut cecidit Euphaes, & pugnam potrahit... non multis autem diebus post diem obiit extremum... Et quia liberis caruit, eum regni successorem reliquit, quicumque suffragis populi esset electus. Litigarunt cum Aristodemo Cleonis, & Damis....

## De Sponso filiae Aristod.

Vir Messenius Aristodemi filiam adauit, quam & uxorem erat ducturus. Hic litem principio contra Aristodemum mouit, nihil quicquam tunc iuris ei esse in filiam, quam alij despondisset. Sibi vero qui sponsam accepisset, plus relinqui eare imperij. Dein le cum hoc modo nihil effici inteligeret, ad sermonem absurdum vertitur: concubuisse se cum puella, eamque ex se gravidum esse.

## De morte filiae Aristod.

Aristodemum denique eo compulit, ut ex iracundia, redactus ad insaniam, filiam occiderit, occisam item resecuit, & pregnan-  
tem

tem non fuisse demonstrauit.

## De morte Sponsi, & inani sacrificio Aristod.

Adfuit vates, & ab alio quoquam qui filiam dederet postulauit. In Aristodemi enim mortua nihil magis emolumentum esse, a patre interfecta cum sit, nec immolata Dijs, quibus Apollo iusserat. His a Vate dictis, Messeniorum vulgus ad occidendam puellam proci prorupit, quippe qui ad scelus tam nefandum compulset Aristodemum.

## De Lycisci captura, & Sacerdote Iu- nonis.

Spartae cum habitaret Lyciscus, filia eius, quam Messana profugus abduxerat, obiit... Arcadici equites ex insidijs eum capiunt. Ithomen deinde perductus, in concionem ut prodijt, factum excusauit, se non prodendam Patriae causa decessisse, sed Vatis persuasum dictis, qui filiam legitimam esse negauit. Hunc in modum cum se defendisset, non prius vera dicere est visus, quam in Theatrum perueniret quae Iunonis tunc Sacerdotium obibat mulier. Hac se, & peperisse filiam est  
fassa,



fassa, & vxori Lycisci vt supponeret dedisse. &c.

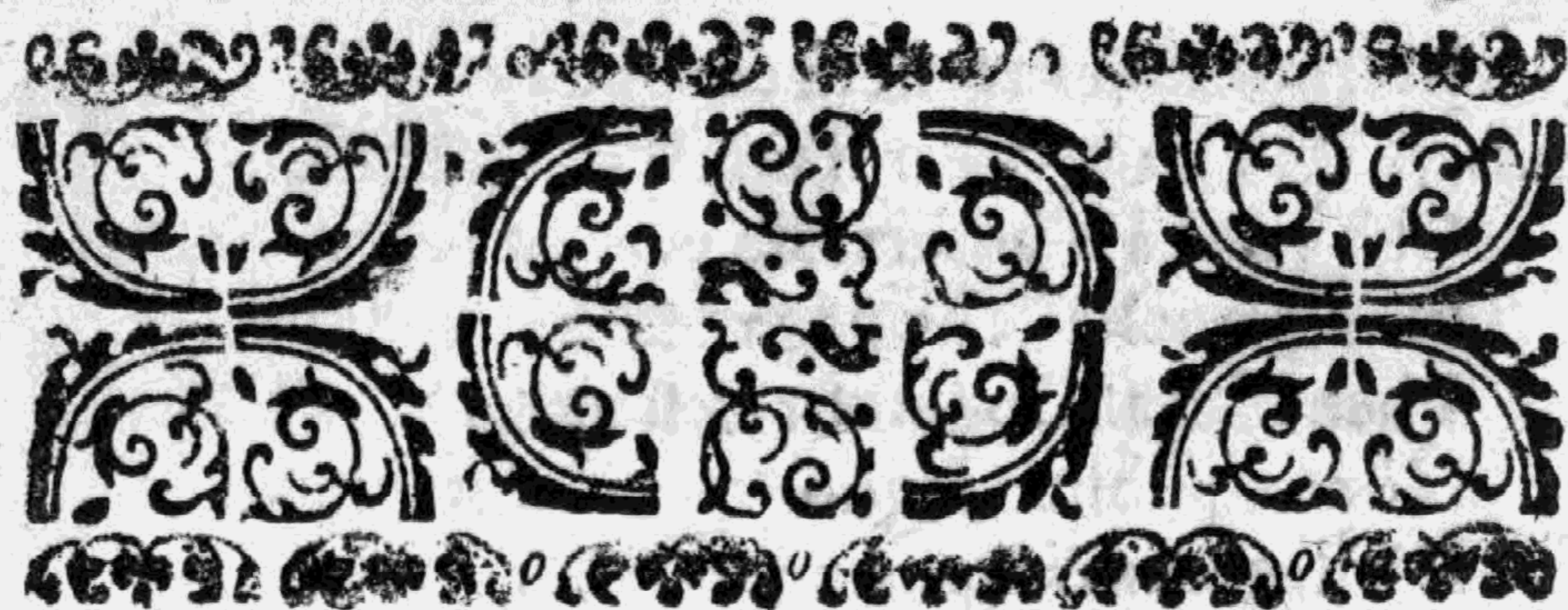
### De morte Aristodemi, & de Spectris visis.

Filiam item apparuisse ei nigra veste indutam, & ostendisse pectus, & ventrem resecta..... Ibi & domestica secum cum reputaret Aristod. quemadmodum filia occisa nihil utilitatis attulisset, & Patriæ nullam salutis spem superesse animaduverteret, se ipsum ad filiaë tumultum interfecit.

### De Prodigijs.

Ex eo tempore ( iam enim vt Messena caperetur Fatum approperabat ) Deus futura præmonstrauit. A Dianæ enim simulacro, &c.

ATTO



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Aristodemo Amfia.

**T**anto piangesti: tu, tanto io pregai,  
Ch'a miei voti, a tuo' pianti  
Il Ciel s'inteneri. Respiro, Amfia.  
Vici dall' Vrna l'infelice Arena;

Restò Merope nostra  
Allo sposo alla Patria, a' Genitori,  
E, s'a noi tocca, di Messenia al Regno.

Amf. Lagrime auenturose,  
Figlie del mio dolor, lagrime degne  
Del periglio di Merope, e del nostro  
Tenerissimo affetto,  
Pur saliste nel Ciel co' miei sospiri;  
Pur trouaste pietà; Merope viue.  
Or quali io desterò fochi odorati,  
Santi miei patrij Numi,  
Sull'Are vostre? e di quai fiori eletti

A

Me

2  
Merope mia vi tesserà corone ?

*Aris.* Ma sia priuato il sacrificio, Amfia ;  
Che vanità d'ambiziosa pompa  
Non è quella, che paga  
I beneficj al Donator celeste :  
Nè con publico segno  
D'allegrezza importuna  
Si deue concitar l'odio del Volgo .  
E stancar la pazienza  
Dell'oppresso mestissimo Licisco .

*Amf.* Così farò : nè perche meco esulti  
Resto di pianger con Licisco il Caso .

*Aris.* E' generosa questa ,  
E nobile pietà : tranne Licisco ,  
Io più d'ogn'altro forse  
Accompagno dolente  
Il sangue degli Epitidi all'Altare .

*Amf.* Ma che fia , s'egli niega  
D'esser padre d'Arena ?

*Aris.* Vopo è di proua ,  
E di sicuro testimon di questa  
Interessata scusa . E chi non vede  
Ch'è niega d'esser padre  
Per negarci la figlia ? e mentre perde  
Di genitore in apparenza il nome ,  
L'esser di padre veramente acquista .  
Mà l'infelice frode  
Men fede , che pietà troua in Itome .

*Amf.* Pur se frode non fosse ?

*Aris.* Aristodemo  
Daria la propria .

*Amf.* Oimè , signor , d'Arena ,

Non

3  
Non di Merope nostra uscito è'l nome .

*Aris.* Dunque è Vittima Arena : e inuan Licisco  
Con pietosa bugia l'vsurpa al Cielo ,  
Ed' ingauna la Terra .

*Amf.* Per lo tuo genio grande , e per le sacre  
Più venerande leggi  
Di Natura, e d'Amor, signor , ti priego  
Non dir più , che daresti  
In difetto d'Arena  
Merope al Sacerdote .

*Aris.* E tu non creder più , ch'altri , ch'Arena  
Sia la Vittima eletta .

*Amf.* E' degno certo  
Il timor di perdono in donna , e madre .

*Aris.* Ma non souerchio in donna illustre, moglie  
D'Aristodemo .

*Amf.* E' così fiero il moto  
Del passato dolor , ch'io sento ancora  
Tremarmi in sen la mal sicura speme .  
Non così tosto cessa  
Tempesta impetuosa oue flagella  
Le terga à Lilibeo Noto , ò Volturmo ;  
Ma benche taccia il vento ,  
Serba l'onda i tumulti ;  
Nè l'agitato mar si fida ancora  
Di rimettersi in calma .

*Aris.* A te sen viene  
Policare : io mi parto . O come ha sparfa  
Del sereno del cor la fronte ! A voi  
Lascio i pensier più dolci ; e meco porto  
Le cure della Patria, e della guerra .

A 2

SCE.

SCENA SECONDA

*Policare Amfia.*

O Giorno per me candido , e sereno ,  
 Che mi dona la vita  
 Nella vita di Merope , in cui viuo ,  
 Pionetemi sul crin , rose , e ligustri ;  
 Spirino intorno à me l'aurette molli  
 Fiati d'amomo , e nardo ,  
 Ch'oggi felice io son . Così alla sorte ,  
 Così piace a gli Dei . Ridami intorno  
 Il suol ne i fiori ; erga la face , e venga  
 Lieto Imeneo con fortunati auspicj .  
 Dal periglio di Morte  
 Oggi Merope è tolta . Oggi risplende  
 Più puro il dì ; che dal tornato lume  
 In que' begli occhi , viene  
 Questa insolita luce . Oggi respira  
 Natura in questa sua bell'opra , a cui  
 Dal fauor della Sorte , anzi del Cielo ;  
 Conseruata è la vita . Or qual può darli  
 Di perfetta beltà proua maggiore  
 Della pietà del Ciel , dell'euidente  
 Rispetto di Fortuna ?

*Amf.* Policare , diuerso  
 E' questo giorno dal passato . Vscita  
 E' Merope di rischio , io di spauento ;  
 E tu , fatto già nostro ,  
 Meco il pianto rasciughi , e senti al pari  
 Della noia il contento .

*Pol.*

*Pol.* Non mi cape nel seno  
 L'immenta gioia ( i' lo confesso ) e temo ,  
 Che la lingua , ò la fronte mi condanni  
 Appresso il volgo ; e fia  
 Chi penetri il mio cor . Merope è sa'ua ,  
 Ma condannata Arena ;  
 E' non è tolto , ma cangiato il lutto ]  
 Al sangue de gli Epitidi . In si fatta  
 Diuision d'affetti  
 E più sicuro , e più innocente il mesto .  
 Io però , che non fido  
 Il segreto alle labbra del cor mio  
 Senza prouata fè di chi m'ascolti ,  
 O come volontieri t'incontro , Amfia !  
 Confine angusto a gran diletto è vn seno  
 Che sia pieno d'Amor . Ma quasi fiume  
 Che intumidi per nuoua pioggia , e forse  
 Col corno à minacciar gli vmili Campi ;  
 Già dell'alueo natio fatto maggiore ,  
 Cerca chi lo riceua ;  
 Spuma sul margo , e quasi il margo affonda :

*Amf.* Necessaria altrettanto ,  
 Quanto degna prudenza . A tempo giungi :  
 Poiche se nel tuo petto  
 E fouerchio il piacer , nel mio non forge  
 Con tanta piena ; e forse  
 Quello ch'auanza al tuo , potrà bastante  
 Luogo trouar nel mio ; senza che stilla  
 Ne bea mal nota , ò peregrina fede .

*Pol.* Qual reliquia di tema  
 Restar può in te , da che la sorte elesse  
 Arena al sacrificio ?

A ;

*Amf.*

*Amf.* O' che sien queste  
 Reliquie del timore,  
 O' d'animo presago  
 ( Il che tolgan gli Dei ) segni infelici ;  
 Non è tutta tranquilla  
 L'anima mia ; nè riconosce ancora  
 Per leggitimo lume  
 Il raggio del piacer , che scorre , e fugge ,  
 Come fugge il balen per nube estiuu :  
 E quante volte nasce  
 Splendido , e cerca nutrimento , e regno ;  
 Tante muore sepolto  
 In questa mia caliginosa nebbia  
 Di cure sospettose . Ah ch'io non odo  
 Senza tremar la scusa  
 Addotta da colui , ch'altri detide :  
 Io parlo di Licisco .

*Pol.* O generosa Amfia , non osa ancora  
 Occuparti il contento ,  
 Che forastiero soppraggiunge , e ignoto  
 All'anima abbatuta dal dolore .  
 Così nel discacciar torbida notte  
 Tutto non esce il Sole ;  
 Ma nell'Indico Gange  
 Mezzo sommerso ancor , manda le prime  
 Armi dell'Alba a procacciar la via ,  
 Nè pria che vincitor sorge dall'onde .  
 Licisco è padre tenero , e non guarda .  
 A' mentir della figlia  
 Perché gli resti . E doue nacque ? e quando ?  
 Chi la produsse ? E forse cieco Giove  
 Se bendata è Fortuna ,

Che

Che ministra di lui ne trasse il nome ?

*Amf.* O quanto di conforto ,  
 Policare , mi porgi ! Or sia tua cura  
 Il prepararti alle vicine nozze .  
 Così voglian li Dei farti felice  
 Di Talamo fecondo ; e così porga  
 Lo stesso Amor , lo stesso  
 Pacifico Imeneo fausti gli augurj .  
 Ti fie donata in breue  
 Merope mia ; la più stimata parte  
 Del nostro Amor ; nobilitato dono  
 Dal fauor degli Dei ; più prezioso  
 Fatto dal suo pericolo , e più caro .

*Pol.* Candida Giuno , vieni .

*Amf.* Vieni , e tu Citerea .

*Pol.* Merope torni  
 Del Rogo mesto alle felici Tede .

*Amf.* Merope torni dal sepolcro al letto .

*Pol.* E se Arena in sua vece  
 Sotto a sacra bipenne  
 Deue purgar le nostre colpe ; ah serua  
 Per sempre il sacrificio : e regni inuitta  
 La stirpe degli Epitidi in Itome .

*Amf.* Io stessa della Patria , e di noi degue  
 Qui sparger vò le concepite preci .  
 Rotin gli Astri innocenti al Mondo , e nutra  
 Alta Pace le genti .  
 Torni il ferro alla Terra , onde fù tolto ,  
 O' in vso della Terra  
 Sia volto sol dalle sonore incudi ;  
 E si perda non pur l'vso , ma il nome  
 Di lorica , e di spada .

A 4

Nes.

Nessun foco più scagli  
 L'irata man di Giove ;  
 Portino Borea, ed Austro  
 I lor turbini altroue .  
 Fiume più non trabocchi  
 Per neue sciolta dal suo letto , e renda  
 Vane al bifolco le fatiche , ò s'uelga  
 Le capanne , e le piante .  
 Di nessun mortal succo  
 Crescan tumide l'erbe, e non si beua  
 Più nell'oro il veleno a mensa infida  
 Di sanguigno Tiranno .  
 E se di scelerato , e di funesto  
 Altro produr deue la Terra , affretti  
 I Mostri , e le sventure ,  
 Sì che le purghi in vn sol punto Arena :  
*Pol.* Pace resti alla Grecia, a voi lo scettro  
 Della Messenia; e giunga  
 Aristodemo alla Nestorea meta ;  
 O' dell'Euboica polue  
 Vegga gli anni felici . A te non fili  
 Più breui Cloto, ò men sereni i giorni .  
 Per voi scorra Pattolo , e tinga Sparta  
 Di porpora le lane ;  
 Ibla fiorisca a voi , Lesbo vendemmi ,  
 Gargara mieta ; io sol comprendo in vna  
 Merope fortunata ogni fortuna .  
*Amf.* Quella , di cui si parla ecco sen viene .  
 Resta , ch'io vò partendo  
 Lasciarui affatto in libertà quel tempo ,  
 Ch'alla sua libertà primo succede .

SCE.

## SCENA TERZA.

*Policare Merope.*

**E** Doueasi con tanto  
 Pregiudicio del Ciel dare in tributo  
 Questa bellezza a i fieri Dei dell'ombre ?  
 Di pretender cotanto ardia l'Inferno ?  
 E tanto ardia la Terra ? O lumi eterni ,  
 Di cui risplende vn viuo raggio in questi  
 Adorati begli occhi ,  
 Meditauasi dunque onta sì grande  
 Dall'arbitrio superbo di Fortuna ?  
*Mer.* Policare , s'io viuo ,  
 Viue vn'acquisto de'tuo' meriti appresso  
 La Celeste pietà . Temè Fortuna  
 D'offender tua Virtù , per cui difesa  
 Suo mal grado è Messenia . Io per te viuo ;  
 E mi pregio di ciò . Tanto m'è cara  
 La vita , quanto è tua .  
*Pol.* Se non fù sordo  
 A miei lamenti dolorosi il Cielo ,  
 Argo anco fù per riconoscer queste  
 Prodigiöse tue caste bellezze ,  
 Immagini di quelle ,  
 Che splendono la sù : nè si potea  
 Senza ingiuria dell'vne offender l'altre .  
 Tè saluò dunque interessato il Cielo ?  
 E non osò Fortuna  
 De più begli Astri inuidiarti i doni ,  
 Ed eclissar negli occhi tuoi due stelle .

A s Me.

Merope mia, tu vini adunque? Appena  
Lo crederei, così fù grande il rischio,  
Così crudele il mio timor. Ma sento,  
Sento ben io, che nel mio cor discende  
Quel raggio, che balena  
Nelle tue viuacissime pupille,  
Che m'assicura di tua vita, e'l seno  
D'vna fiamma dolcissima m'ingombra.

*Mer.* Forse che sembra lume  
Quel che non è, ma tale  
A te lo rende il paragon dell'ombre.  
Ei nacque dall'oscure  
Tenebre del periglio, e nel sereno  
Ben tosto suanirà. Neue del Caspe  
Così notturna splende,  
Ch'all'apparir dell'Alba  
Pallida langue, e perde  
Il suo lume col dì.

*Pol.* Fù sempre lume  
Questo che manda il tuo bel volto; e sempre  
I' n' arsi, e n' arderò.

*Mer.* Ma non potrebbe  
Vscir da gli occhi miei, se non auessi  
Foco nel sen. Dunque la fiamma è pari.

*Pol.* Dunque la nutra vn sempre fido Amore.

*Mer.* E con quella del Rogo al fin s'vnisca.

*Pol.* E'l cener nostro vna sol' vrna accolga.  
Ma d'onde solo viene,  
E taciturno il venerabil Tisi?

*Mer.* Resta, io ti lascio a lui.

*Pol.* Parti, io l'incontro.  
Ma protegga i miei Casi, e la mia fede

L'alma

L'alma Giuno, & Amor. Gran Dea di Samo,  
E d'Argo, odi i miei voti:  
Salgano a te dell'Amor mio sull'ali.

S C E N A Q V A R T A.

*Policare Tisi.*

**S** Aggio Tisi, che porti, e d'onde vieni?  
Graue pensier t'ingombra: e teco stesso,  
Se la fronte seuera il cor m'esprime,  
Tacitamente ne discorri.

*Ti.* E' certo  
Graue il pensier, grauissime le cure  
Della Messenia; ed importanti sono  
In questo giorno i Casi. Odo chiamarsi  
Nel picciol Tempio d'Ercole il Senato  
Per terminar qual frà le poche, e meste  
Pronipoti d'Epito  
Vittima scelta sia; qual Rè succeda.  
Quindi piange Licisco, e'l dolce nome  
Lascia di padre; protestando, Arena  
Non del sangue d'Epito, e non sua figlia.  
Quindi Cleone, Aristodemo, e Dami  
Mendicando suffragj,  
Contendono del Regno:  
Stà nel mezzo Fortuna; ancorche penda  
Il publico giudicio, e i voti stessi  
Del popolo a fauor d'Aristodemo,  
Ch'Euface, l'ucciso Rè, del suo fauore  
Ha, prima di morir, lasciato erede.

*Pol.* Ma se il Fato d'Arena è il fin de'mali,

A 6. Do.

Donisi pur tributo all'innocente  
Vergine destinata a' Numi Interni  
Di lagrime douute : e poi si sperì .

*Ti.* Certo non ha mai più veduto Itome  
Vergine illustre in sul fiorir degli anni  
Andar bendata a ritrouar la scure ;  
Grande è'l lutto però . Del Rè pur dianzi  
Morto in battaglia è segnalato il Caso ;  
Ma in sè non hà prodigio .

*Pol.* Ultimo forse  
Ci sarà de' flagelli .

*Ti.* Ultima pena  
Sia l'uccider le Vergini all'Altare .  
Nè inortidita erga la Grecia il volto ;  
E chiegga qual sacrilego misfatto  
La Messenia commise ,  
Per cui plachi con l'Ombre  
Delle fanciulle il prouocato Inferno ,  
E compri dalle Furie ignobil pace ?

*Pol.* I suo' segreti il Fato  
In notte profondissima ricopre .  
Nè pensier temerario , ancorch' i segni  
Vegga d'ira celeste ,  
Dè giudicar per qual cagion di mano  
Esca il fulmine a Gioue ,  
Che i proprj Tempj folgorando abbatte ;

*Ti.* Può ben' esser' occulta  
La cagion per cui tuona .  
Pur è cagion . Ma tu saper non dei  
De' Castori lo sdegno ; e qual delitto  
Di Messenia irritasse  
I due Numi Amiclei , Però con degno

Silen

Silenzio in te raccolto ;  
L'origine de' mali  
In breue Istoria , e dolorosa attendi .  
Frà Messenj , e Spartani arde la guerra  
Per odio già inuechiato ,  
E' di radici sì profonde , e forti ,  
Che sueller non si può , se non si perde  
O di Laconia , ò di Messenia il nome .  
Già fù pari il valor , pari gli Dei  
Prima che offesi : ogni confine intatto ,  
Egual' ogni battaglia , ogni fortuna .  
E queste ch'ora stanno  
Giacendo miserabili ruine  
D'abbattuti edifizj , onde l'orrore  
Viene accresciuto alle deserte Ville,  
Andania furo , Steniclero , Amfia ,  
Città fastose ; or sassi , ed erba , doue  
Il superbo Spartan pasce gli armenti ,  
E quell'Amfia , di cui s'onora il nome  
Del tuo Suocero illustre or nella moglie ,  
Reggia sublime fù , ch'ultima oppresse  
Con insidia notturna  
L'implacabil nemico : A cui successe  
Di fama impari , e di bellezze Itome .  
Così dunque tu vedi ,  
Che violati dell'Imperio antico  
D'ogn'intorno i confini ; angusto Regno ;  
E gran nome ci resta . I fatti sono  
Maggiori della Patria , e della forza ;  
Ma dell'odio minori , E qualche volta  
Stupì Fortuna , e diede luogo a questa  
Percinace Virtù ; sì che difesa

Da

Da se stessa, e dal sito,  
 Regna pur anco. Or questa guerra ardea  
 Sul fior degli anni miei d' esito ancora  
 Quasi che indifferente;  
 Quando per nostra colpa  
 Perdemmo i Dei, mancò la Sorte; e cesse  
 Messenia sfortunata  
 Allo sdegno de' Castori, ed all'armi  
 Del protetto fierissimo Riuale.  
 Staua accampato lo Spartano a fronte  
 Dell' esercito nostro, e celebraua  
 De' due figli di Leda, e del Tonante  
 Tra le vittime, e i fochi il dì festiuo;  
 L'opra chiedea la fede  
 Dello stesso nemico; e'l giorno sacro,  
 E'l sacrificio assicuraua il Campo;  
 Ma non sò qual furor gli animi spinse  
 Di Panormo, e Gonippo,  
 Giouani audaci, a scelerata frode;  
 Anzi tal, che minore  
 Muouer non può contro l'vmana gente  
 L'ire tarde del Ciel; leuar le sacre  
 Tutelle auite ad vna Patria; e tutte  
 Ribellargli le stelle.  
 Costoro occultamente  
 Tole le note, e riuerite insegne,  
 Di cui sogliono ornarsi  
 I simulacri di que' Numi appunto;  
 Sopra veloci, e candidi destrieri,  
 Più che neue Pangea, con l'aste in mano  
 Volser concordi il passo  
 Da' nostri padiglioni a quei di Sparta.

Non

Non così tosto apparue  
 La sacrilega Coppia, ancorche bella,  
 Che stupefatto il popolo d'Eurota  
 Chiamò Castore l'vn, l'altro Polluce;  
 E lor drizzando i voti, e rinouando  
 Le Vittime, e gl'incensi;  
 Adorò riuerente  
 La Deità mentita;  
 E l'Augure, non ch'altri, e'l Sacerdote,  
 Tratte le bende, e le corone al crine,  
 A quegli empj le offerse,  
 Che in suo cor ne ridean. Nè qui fermossi  
 L'orgoglio lor; ma far nocenti osaro  
 Gli Dei con empia colpa, infanguinando  
 Nel volgo inerme, ed ingannato il ferro.  
 Or che dissero in Cielo  
 I veri Numi? e di che giusto sdegno  
 Sfaullò tra le stelle  
 Il bell'Astro Ledeo? Stanchi alla fine,  
 E superbi dell'opra;  
 Ma profani, ma lordi  
 D'infauosto sangue di tradite Genti;  
 Sen vennero, portando  
 All'infelice lor Patria innocente  
 Acerbe, miserabili sventure.  
 Da quel punto infelice  
 Non fù più dubbio Marte,  
 Nè più sospesa la Vittoria. Gioue  
 La sua causa ha protetto: e benche fosse  
 Quel valor primo in noi, però non v'era  
 Quella sorte primiera.  
 Sì per dè combattendo; e'l Vincitore

Vince



Vinse col Fato ; anzi ammirò souente  
 Le sue Vittorie : in forse  
 Di crederci perdenti .  
 Ruinò le Cittadi , arse le Ville ,  
 Desolò le Campagne : Inuitto in loro  
 Il braccio , il core in noi . Fastosa Sparta ,  
 Sdegnosa Itome , e ricusante il giogo .  
 E qual Terra perduta  
 Dell'ossa nostre non biancheggia ? E quanto  
 Del cener nostro il verno Spartano  
 Ara ne' Campi , or che dall'vfo lungo  
 Assicurato il fier bifolco , volge  
 In ruina i sepolcri , in fuga l'Ombre ?  
 Pur non manca Virtù . Pur' il feroce  
 Genio nostro minaccia ; e l'orgoglioso  
 Vincitor pur pauenta  
 Le reliquie de'vinti ,  
 E d'vn gran nome le memorie , e l'ombra .  
 Già venti volte caricò di neue  
 Taigeto il giogo , ed altrettante ha scosso  
 Il Verno dalla chioma ;  
 E pur dura la Guerra . Ofioneo ,  
 Ch'entro alla notte de' Celesti arcani  
 Vede altamente , Interprete del Fato ,  
 E de gli Dei ; propone ,  
 Che la mente del Ciel da Febo intenda  
 Huom pio de' nostri . A tanto onor fui scelto ,  
 Nè l' meritai . L'opra eseguita , in breue  
 Tornai da Delfo ; infausto nunzio a pochi  
 Felice a molti .

*Vna fanciulla Epitida , matura :  
 sceglia la Sorte , e s'offerisca a Dite*

*Quando*

*Quando più tinge il Ciel la notte oscura .*  
 Così Pitio cantò . Questo è l'Oracolo ;  
 Io lo portai . Fioriscono due sole  
 Vergini in questo punto , in cui s'adempie  
 La richiesta di Febo :  
 Arena di Licisco ,  
 Merope , e tu lo sai , d'Aristodemo .  
 L'altre d'età incapace , e sul primiero  
 Limitar della vita ;  
 Men lagrimola perdita , e men graue  
 Credesti , che non sien chieste da Dite ,  
 A cui rimessa ha la vendetta il Cielo .  
 Son posti in picciol vrna i nomi adunque  
 Di Merope , e d'Arena ;  
 In cui si sente viuamente il danno ,  
 E che lascian di se lutto solenne .  
 Tremia Licisco , e paue  
 Aristodemo . La Messenia pende  
 Attonita dal Caso ;  
 Ch'oggi a fauor di Merope condanna  
 Arena al sacrificio . Vn pianto solo ,  
 Resta di due timori .  
 Respira Aristodemo ;  
 Licisco infuriato  
 Implora in suo soccorso huomini , e Dei .  
 Niega che Arena a lui sia figlia ; niega  
 Di darla al Sacerdote ;  
 Chiede proue il Senato ;  
 Protesta Aristodemo ;  
 Rè non s' elegge : e stà sospesa Itome .  
 Io dal confuso popolo mi traggio ;  
 Abborrisco l'aspetto

*Delle*

Delle cose turbate ; e venne al Tempio  
La sù di Giove ad aspettarne il fine .

*Pol.* Gran cose ascolto . Io quando ardi Panormo

Fingerfi Dio , da molli fasce auuolto

Innocente viuea . Sentito hò poi

Da molti il Caso variamente ; e poco ,

Con mio stupore , a derestarlo . Solo

Ofioneo significò pur dianzi

Ciò che ogn'altro tacea ; Che la cagione

Del nostro mal fù de'Garzoni il fallo .

*Ti.* Spesso vn misfatto prospero , e felice

E' chiamato Virtù . La miglior parte

Non assenti con la maggior , ma tacque .

Così restò impunito :

O' che fosse destino

Della Messenia , ò dello umano fasto

Delitto , del commesso assai maggiore .

*Pol.* Ma di Licisco ?

*Ti.* O trouar deue il padre

D'Arena , ò consignarla .

*Pol.* E se trouasse

Il Genitor ?

*Ti.* Ritorna

Nello stato di prima il dubbio , a cui

Tocchi di dar la Vittima . O che forse

Nella rimasta sola

Figlia d'Amfia fora esequito il duro

Imperio della Delfica risposta ,

Se vanno esenti le bambine .

*Pol.* O santi

Numi del Ciel , no'l consentite .

*Ti.* Alfine

Padre

Padre sarà Licisco : E qual più certo  
Segno , ch'l suo dolor ? Quanto s'affanna ,  
Altrettanto s'accusa .

Ma che porta colui , che frettoloso ,

Ed attonito vien ?

*Pol.* Messo è di Corte .

## SCENA QUINTA.

Messo Policare Tisi .

**I** Tutelari patrij Numi , e Giove  
Abitator di questo nobil monte

Difendano i Messenj

In sì orbido giorno . O che sventure !

Il fin d'vn mal grado è dell'altro ! Guerre ,

Morte de'Re , Vittime vmane ; accuse ;

Fuga , timor , contrasto

Di titoli , e di Regno .

*Ti.* O tu , che mostri

Gran cose a gli atti , alle parole , al volto ,

D' onde vieni ? a chi vai così veloce ?

Nunzio di che ?

*Mes.* D'insoliti accidenti .

*Pol.* Eletto è 'l Rè ?

*Mes.* Non anco .

*Ti.* E chi succede ?

*Mes.* Aristodemo ha tutto

Il fauor della Plebe ; e pria ch'eletto

Viene acclamato . Ma si tratta prima

Di dar Vittima a Dite ,

Ch'alla Messenia il Rè .

*Pol.*

*Pol.* Fù scelta Arena.

*Mef.* Scelta, ma non presente.

*Pol.* O Dio! Licisco?

*Mef.* Fuggito è seco.

*Ti.* O strauaganza!

*Pol.* I' temo

Qualche sciagura orribile.

*Mef.* Licisco,

Che lungamente hà protestato inuano

D'esser padre supposto;

Partì dolente, e disse

D'acquetarsi col Fato,

E di cedere a' Dei: ma scaltro, aggiunte

La seconda menzogna alla primiera;

E partì con la figlia, inosservato

Per la Città confusa, ed occupata

Nell'esequie del Rè.

*Pol.* Tradita è lome.

*Mef.* Pur fù chi sospettò, chi lo riferse;

Ne dubitò il Senato,

Ma pur non si credea. Mi fù commesso

Sottrarne il ver. Vera è la fuga, e vero

Il suo delitto, e'l comun danno.

*Pol.* O crudo

Ingegno di Fortuna,

Che mediti di grande, e di funesto

Per la Messenia, e per le dolci mie

Lusingate speranze?

## S C E N A S E S T A

*Nutrice Merope.*

**F**iglia, e Signora, è vero:

Sempre è bella Virtù douunque alberghi;

Ma quest'anima grande, immobil tanto

Alla varia Fortuna, e questo eccelso

Petto, che morte, e vita incontra, e nulla

O poco almeno, si rallegra, e turba;

Degno è d'Eroe; d'invidia al Sello forte;

Di stupor a Natura. O merauiglia!

Allor che 'l nome tuo l'Urna chiudea,

E che tua nobil vita

Dall'arbitrio del Caso, oimè, pendea;

Distruggeuasi Amfia;

Policare languia,

Sospiraua il gran padre; e a viua forza

D'vna Virtù sublime

Il pianto trattenea;

E tu sola poteui il proprio lutto

Mirar col ciglio asciutto?

Or che torni a te stessa, a genitori,

A Policare tuo; mentre la Patria,

Non che 'l tuo sangue, esulta;

Con sì deboli legni

Di lieto cor l'alta ventura incontri?

*Mer.* Nulla osserui, o Nutrice,

Di seверо, ò d'insolito, che possa

Meritar questa ò merauiglia, ò lode.

Hò senso per i mali,

Ma

Ma per quei della Patria . I miei non furo  
 E non parvero mali ;  
 Che troppo gloriosa era la morte  
 Per atterrimi . Orsù , fur mali , e torna  
 Il bene : Io lo riceuo : è questo forse  
 Altro ben , che 'l goduto ,  
 Pria che 'l male apparisse ? Io pur son quella  
 Merope stessa , e sono  
 Figlia d'Aristodemo ,  
 Pronipote d'Epito ; e imitar deggio  
 I costumi degli Aui ; e con la sorte  
 Moderarmi d'Arena .

*Nut.* Ma non merta vna vita  
 Donata dagli Dei si poca stima ,  
 Che non gli applauda ogni pensier più grande,  
 E più severo .

*Mer.* Il dono  
 E grande ; e grande era l'onor di quella  
 Morte liberatrice  
 Della Messenia . S'io perdeua la vita ,  
 Cosa frate perdeua : eterno acquisto  
 Era quel della fama ; e dalla plebe  
 Dell'anime distinta  
 L'Ombra mia segnalata ita sarebbe  
 Maggior dell'altre alle Tenarie vie .

*Nut.* Figlia termina il fasto  
 Col Rogo : e non arriua  
 A insuperbir fra i morti .

*Mer.* Il merito hà premi  
 Anco dopo il sepolcro ;  
 E separata stanza  
 Ha la Virtù . Sono distinti i casi ,

Distinti

Distinti i luoghi : e per grand'atto fassi  
 Grande anco vn'Ombra .

*Nut.* Ombra quantunque grande  
 Non ti volea Policare . Ah per lui  
 Cara ti sia la vita . Egli è ben degno  
 Di te ; tu l'eleggesti ; e basta questo  
 Testimon del tu' affetto  
 Per farnel degno . Or se di lui ti cale ,  
 Di te ti caglia : e mostra ,  
 Che ti piaccia vna vita ,  
 Che piace a lui . Questo è pur troppo vn segno  
 Ordinatio , e comun ; che non ti toglie  
 Di leno alcun de tuo' riguardi alteri .

*Mer.* Generoso è Policare , e non chiede  
 Da tenerezze molli  
 Proue dell'amor mio .

*Nut.* Par che tu abusi  
 Il fauor de gli Dei ; che ti sia graue  
 La vita , o figlia , A' che pagnar con questo  
 Rigor con la Natura ,  
 E scacciar ostinata il dolce nome ,  
 E'l piacer della vita ?

*Mer.* Io non ricuso  
 La sorte mia . Ma non sò già se porti  
 Dallo scorso periglio  
 Qualche men grata impression la vita ,  
 Che bella non m'appar com'io sperai ;  
 E men lieta , e men' auida l'incontro .

*Nut.* Il passato timor non t'assicura .  
 Vedi s'i giorni tuoi volger sereni ,  
 Figlia , ti mostra d'ogni parte il Fato ;  
 Vedi com' oggi porta

La

La salute alla Patria, il Regno al padre,  
A te lo sposo.

*Mer.* A me lo sposo. Or questa  
Speranza adorna sola  
La vita a cui ritorno. Io ti confesso,  
Ch'vna perdita sola  
Perdita mi pareva. La Patria, il padre,  
La vita, le fortune,  
Cose ò scordate, ò non amare almeno  
Nel pensier di lasciarle.  
Sol Policare mio  
Perdita graue, e certa,  
Mi destaua vn pensiero,  
In cui tutta apparia, quanta è la morte.

*Nut.* E in questo solo acquisto  
Bella t'apparirà, com'è, la vita.

*Mer.* Di Policare sono  
A lui viurò.

*Nut.* Viurai, nobile dono  
Della pietà celeste,  
Onor della Messenia, amor d'Icome.

## SCENA SETTIMA.

*Aristodemo Soldato.*

**O** Troppo nel donar facili Dei;  
Ma difficili ah troppo  
Nel conseruar' i fuggitiui doni?  
Sceglie la Sorte Arena,  
E Merope rifiuta! Arena fugge,  
E la mia figlia a nuouo rischio espone!

Restan

Restan gli Dei scherniti? ò chiedono questa  
Se perdonano a quella? Il Cielo è forse  
Diuiso in parti? e alcun de' Numi è fatto  
Compagno della fuga? ò Febo mente?  
Nè son placati i Castori? e non basta  
Vna Vittima a Dite? Ah ch'vman senso  
E cieco, è sordo, e tenebroso il calle  
Dell'vmana prudenza. In che diffidi  
Tropo molle pensier? bendati, e segui  
L'ordine del Destino,  
Che qual impeto d'onda, all'or che sciolte  
Delle tepide Eresie al fiato estiuo  
Le neui Pirenee cadono in fiumi;  
Arbitro delle cose il tutto abbatte,  
E seco tragge ruinoso al fondo.  
Ma che? trascurerà l'huom forte, e saggio  
Ciò che detta Ragione,  
E Natura comanda?

*Sol.* E' già in procinto  
Spedito stuol d'arcieri nostri, a cui  
Scelsi i destrier più rapidi, che mandi  
Argo, ò Tetsaglia: e voleran per l'orme  
Del fuggito Licisco  
Qualor tu'l chieda.

*Aris.* Ite, allentate i freni;  
Sollecitate a i corridori il fianco,  
E superate le saette, e i venti.  
Ritornate a gli Dei l'Ostia inuolata,  
Pace alla Patria; a me la figlia ( ah doue  
Mi portaua l'affetto ) al Genio, al nome  
Dell'inuitta Messenia il pregio antico.  
Se lo vieta Licisco, e si difende,

B

Casti.

Castigate il ribelle ;  
 Ma voi , ch'alzaste Altari  
 Al domator' di Cillaro , al feroce  
 Lottator' Amicleo , fanciulle , intanto  
 Spargete incensi , e cominciate il canto .

*Fine dell' Atto primo .*



C O R O .

**M**Entre salgono al Ciel fumi odorati ;  
 E risplende ogni altare  
 Di fiamme sacre , in Ciel s'acqueti il Vento ,  
 E al canto nostro intento  
 Senza timor de' procellosi fiati  
 Stenda le terga affaticate il mare .  
 Pace spirin le chiare  
 Sante faci Ledee : miri benigno .  
 E pace canti in fra le stelle il Cigno .

De' Castori fra noi ri suona il nome ;  
 Chieggon pace i Messenj  
 A i figli del Tonante oggi , e di Leda .  
 In questo giorno ah ceda  
 L' ombrosa Amicla alla sassosa Itome ;  
 Lascia l' Eurota , o prole Eterea , e vieni .  
 Diano i sonori freni  
 Segno della venuta : e quanto vn solo  
 Cillaro può dica percosso il suolo .

Voi Nettuno ammirò del mar non vïo  
 All'oltraggio de' remi  
 Tentar ignoti , e formidandi Casi .  
 Voi sul barbaro Fasi ,  
 Vinto il rigido Fato , e 'l Rè deluso ;  
 Lieti portaste alla Tesaglia i premj .  
 Corse su i lidi estremi  
 Attonito il Pelasgo ; e ornò d'alloro  
 Le sacre fronti , e l'ariete d'oro .

Sull'ampio Alfeo gli omeri forti , e 'l seno  
 Tu , Polluce , nudasti  
 Prima , e di piombo ti suonò la destra .  
 Nè men nobil palestra  
 Castore esercitò ; nè si douieno  
 Dar principj all'Olimpica men vasti .  
 Che in quei primi contrasti  
 Lottar con merauiglia il Greco vide  
 D'Elea polue , e di membra orrido Alcide .

Egli v'ornò dell'Iperboreo Oliuo  
 Prima le chiome bionde ,  
 E consacrò le gare illustri a Giove ,  
 Tali ah venite , doue  
 Vi porge il Coro nostro Inno votiuo ,  
 D'Alloro cinti , e di Palladia fronde .  
 O quali in sulle sponde  
 Del patrio Eurota , ò del Taigeto ombroso  
 Dopo l'armi cercate alto riposo .

O quali atra tempesta in mar feroce  
 Ad appianar scendete ,  
 Aree stelle di pace a Nauiganti .  
 Stagnansi i flutti erranti :  
 Fuggon le nubi ; e 'l fiero stuol veloce  
 De Venti fugge alle cauerne vsate .  
 Pigra , e innocente Estate  
 Occupa l'aria ; e nel primiero sito  
 Tornato il Mar , bacia , non vrta il lito .

Ta

Tali ah venite a noi ; così risplenda  
 Pacifica , e clemente  
 Oggi a Messenia la Tindarea stella .  
 Cessi omai la procella ;  
 Ed in placida calma il fianco stenda  
 Oggi , vostra mercè , la stanca gente .  
 Passin con l'Ombra argente  
 Della Vergine offerta il negro Auerno  
 Imali nostri , e sia 'l riposo eterno .



B 3

ATTO



## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

*Amf. Nutrice.*

**N** Vlla più di speranza. ( *gurj* )  
 Lasciano al mio timor gl' infausti au.  
 Non danno incerti segni  
 Su caso certo i Dei. Fuggita è Arena,

O non ben scelta, ò non accetta; ò forse  
 Cura d'alcun di lor.

*Nut.* Febo non mente:  
 Indarno ella fuggì.

*Amf.* Pur fugge: e resta  
 Merope mia di nuouo esposta.

*Nut.* Il Cielo  
 Non muta voglia. Arena  
 E la Vittima eletta.

*Amf.* E chi del Cielo  
 Gli arcani intende, e può saper le vie?

*Nut.* Parlò in Delfo abbastanza.

*Amf.* Io non l'intendo.

*Nut.* Febo s'espresse ben.

*Amf.* Non disse Arena.

*Nut.*

*Nut.* Disse vn' eletta.

*Amf.* Epitida v'aggiunse?

*Nut.* Di che temi, o gran Donna?

*Amf.* Dell'incerte

Vie di Fortuna, e dell'ingegno vmano.

*Nut.* La tema è figlia del tu' Amor.

*Amf.* La tema

Nel dubbio è vn'infelice augure muto.

*Nut.* Ma spesso vano. Or quai prodigj offerui?

Qual falso parla, ò quale

Ciel senza nubi tuona?

Qual'Ombra ti minaccia? ardono i fochi

Sacri di Giuno, & alla Dea d'Amore

Coronate di fior s'apron le porte:

Nulla s'ode di mesto ou'è saluata

A' Merope la vita, a voi la figlia,

E la sposa a Policare; e tu temi?

*Amf.* Voce notturna, vocal marmo, ò tronco

Portentoso, che parli, a me non porge

Questo terror. Gli stessi Dei pauento

Non placati, ò implacabili. Io pur vidi

Segni orrendi di ciò su i proprj Altari:

Che mentre a'patrj antichi Dei di questa

Regal Casa d'Epito io dianzi offerfi

Vittime, incensi, e preghi;

Nè serena la fiamma al Ciel drizzossi,

Nè con fulgida cima;

Ma incerta, ottusa, e fiacca

Gi serpendo all'intorno; e d'atro fumo

Sparse torbidi flutti. Vn color solo

Non ritenne, ò vn'aspetto,

Ma qual' Iride curua apre confuso.

B 4

Il sen



Il sen dipinto, e non distingue alcuno  
 Terminato confin tra l'ostro, e'l croco;  
 Così la fiamma ora cerulea, e mista  
 Di fosche note, ed or sanguigna; al fine  
 In tenebre fuggia. Pur questo è poco.  
 Non cadde il Toro al primo colpo e sangue;  
 Ma ferito, muggendo  
 Fuggì dal Sacerdote; e dopo vn breue  
 Furioso rotar; stanco, a gran pena  
 Col sangue vomitò l'alma ritrosa.  
 Nella Vittima aperta  
 Più crudeli minacce apparuer poi.  
 S'ascese il cor nel sangue,  
 Nè sorgea capo alcun: scotea le fibre  
 Alto tremor. Sparse di fele tutte  
 Son le viscere infauite;  
 Nè v'è legno infelice,  
 Che non s'offerui in lor. Mà per più atroce  
 Prodigio, vn'altro già prostrato bue  
 Alza dal suol le sanguinose membra.  
 E vacillando in su mal fermi passi  
 Gli stupidi ministri vrta col corno.  
 Or che fia ciò? Non è placato il Cielo;  
 Cagione hò di temer.

*Nut.* Non te lo niego;  
 Gran cose son, ma forse  
 Da geloso timor troppo offeruate.

*Amf.* Pur' attonito staua il Sacerdote,  
 E le temeua.

*Nut.* Spesse volte al Caso  
 Vn facile sospetto  
 Da' nome di prodigio. Or ecco torna

Vn

Vn de' Soldati arcieri,  
 Che seguito han Licisco. Intender puossi  
 Da lui ciò che seguì; ciò che più resti  
 Di tema, ò di speranza.

## S C E N A S E C O N D A.

*Amfia Soldato Nutrice Tisi in disparte.*

**F**erma i passi, o guerrier; narrami quanto  
 Oprò, vide, ò sentì la schiera vostra  
 Nel seguir Licisco.

*Sol.* O Donna eccelsa,  
 Ben che fretta importante  
 Al Senato mi spinga; a te pur deggia  
 ( Moglie d'Aristodemo, e già vicina  
 Ad essermi Regina )  
 Anco obbedir. Sollecito, e spedito  
 Di Licisco seguì l'orme il drappello;  
 Ed io compagno all'opra,  
 Anzi dell'opra stessa  
 Non picciolo calor, primo scopersi  
 Licisco fuggitiuo oue il Taigeto  
 Veste d'antica selua il piede ombroso;  
 Che negra d'elci, irta di pini, opaca  
 Di vecchie querce; in più d'vn luogo appoggia  
 I tronchi annosi, e stanchi  
 Alle vicine vigorose traui,  
 E col nerbo dell'vn l'altro sostiene.  
 Così folto, difficile, e mal certo  
 Si rende il bosco; e ricusato il giorno  
 Dall'ombre pertinaci; vn pigro, e mesto

B

J

Act

Aer vi siede . Io lo scopersi appunto ,  
 Ch'auuistosi di noi , verso la selua  
 A tutta briglia il corridor spingea .  
 Noi lo seguimmo ; e minacciando pure  
 Di saettar le fuggitiue terga ,  
 Rapidamente l'incalzammo . Arena  
 Accusata dall'abito , e dal crine  
 Prima fuggia : seguia Licisco , e dietro  
 Vn giouanetto Seruo . Alfine , ò fosse  
 Auantaggio di spazio , ò lena forte  
 De'lor destrieri , ò qualche Dio nemico  
 Alla Messenia ; ricourolli il bosco ,  
 E li difese ; ch' a ferir le piante  
 Se n' andar le faette  
 Drizzate a lui con disperato fine  
 Di punirlo , ò fermarlo . Entrammo dopo ;  
 Ma fù cercato , e minacciato inuano  
 Per l' indistinto errore ,  
 E la confusa libertà del bosco .  
 Sdegno , stupor , vergogna  
 In noi rimase ; e dopo lunga , e vana  
 Diligente ricerca ; usciti a vista  
 Delle Tende Spartane ,  
 Entrar vedemmo il ribellato padre  
 E la figlia seguace ; accolti , e forse  
 Istigati alla fuga ,  
 Noi pochi , e stanchi , inabili ad impresa  
 E difficile , e grande ;  
 Torniam' dolenti ad auuifarne Itome .

*Amf.* Ecco certi i prodigj ,

Ecco i segni veraci .

*Nat.* Ah Dei , che sento ?

SCE

SCENA TERZA.

*Tisi.*

**N** On sol fuggita , ma perduta è dunque  
 La figlia di Licisco . O quale a Sparta  
 Fauoreuole incontro !  
 E qual cura gelosa  
 Della sua vita aurà , se la sua morte  
 Saluar può la Messenia ! O nel profondo  
 Abisso del Destin sommersi arcani ,  
 Venerandi però ! Chi non credea  
 L'vna assoluta , e condannata l'altra  
 Dal voler degli Dei ? Pur viue Arena ,  
 Cinta dal muro forse , e dalle spade  
 Del feroce nemico ;  
 E sola esposta al sacrificio resta  
 Merope sfortunata ,  
 Protetta inuan dal Caso . O forse il Caso  
 Ha da vagar fra gli altri nomi ; e al grande  
 Rischio mortale andranno  
 Le tenere bambine , in cui non troui  
 Luogo per la ferita il Sacerdote ?  
 O di che pianto amaro  
 Han da bagnare il sen le Donne illustri  
 Della Casa d'Epito ! Ite , e fondate  
 Su i titoli degli Aui , e sull' inferme  
 Basi d'alta Fortuna il fasto vmano .  
 Già così non pauenta  
 Agreste madre ; e non aspetta il duro  
 Oracolo Febeo , che dalle braccia

B 6

Le

Le suelga i pegni dolci . O santa pace  
Delle Capanne ! intorno a cui non rota  
Invidia di Fortuna !

Le speranze sollecite , i timori  
Gelati errando vanno  
Solo per le Città . Per le superbe  
Porte de' Rè non entra il sonno mai ,  
Se non chiamato : e timoroso passa  
Fra gli armati custodi . O fortunato  
Chi fra pouere canne occulto viue  
Sicuramente !

E la morte non cerca ,  
Ma non la teme ; e per lasciar il nome  
Sopra vn marmo loquace ,  
Ambizioso il proprio mal non segue .  
Ma intender vò ciò che ne parli Itome ,  
E l'Indouin comandi .

### SCENA QVARTA.

*Aristodemo Amfia in disparte.*

**H** Ai vinto , Sparta, hai vinto :  
Put son teco gli Dei . Nessun di loro  
Resta a Messenia ; ò restano i perdenti .  
Or chi darà la Vittima, s'Arena  
Più non può darli ? Ofioneo protesta ,  
Insta , minaccia , e chiede vn cambio eguale :  
Sacrificar si deue vna fanciulla  
Del sangue nostro à Dite .  
Ma doue il petto antico ? ou'è la dura  
Virtù , che ammira il vincitor d'Eurota

Nel

Nel sangue degli Epitidi feroce ?  
Sento rapirmi : e non sò doue ; e pure  
Put son rapito . Assai maggior dell'vso  
L'animo ferue intumidito , e volge  
Penfieri eccelsi . Non ardisce ancora  
Confessarli a se stesso . Ah non ha vinto  
Sparta ? Espugnar bisogna  
Il cor d'Aristodemo . Itene affetti ;  
Itene , o tenerezze ; e tu Natura ,  
Volgi altroue la fronte . Oggi mi suelga  
Il cor dal sen : Merope dono a Dite ,  
Crudel , ma generoso  
Sì ; redimer mi piace  
Con parte del mio sangue vn Regno intiero ;  
Ritornate , o da noi partiti Numi ,  
Merope è vostra . Errò la Sorte : il padre  
Non errando la dona . In lei s'adempia  
La richiesta di Febo . Ogn'altra io scuso  
Per innocenza d'anni ;  
Le colpe dell'età , dell'esser mia ,  
Dell'affetto comun Merope tiene ;  
Le pagherà . Si fatta  
Piace al rigido Inferno ; e tal sen vada ;  
Ombra nobile , e grande  
Ad occupar l'Ombre d'Eliso , e mostri  
Quanta sia : quanto sdegno  
Consumasse de' Castori ; e con quale  
Apparato d'Oracolo , e d'Altare ,  
E di publico lutto a Stige arriui .  
O la Messenj : manca  
Arena , ma non manca Ostia à Cocito ;  
Sien placati gli Dei .

SCE.

## SCENA QUINTA.

*Amfia Aristodemo.*

**F**Ra i Messenj io pur sono  
 Non vltima, e non vile, e nella vita  
 Dell'offerta fanciulla  
 Hò la metà delle ragioni: e prima  
 Che cederle ad alcuno,  
 Cederò questa vita omai stancata  
 Da lunghi mali. Aristodemo, ah troppo  
 E' barbaro il pensier per Greco padre,  
 S'esser padre rammenti; e non rifiuti  
 A' Natura i suo' doni; e non calpesti  
 Le leggi; e furioso  
 Non rompi il dolce vincolo d'Amore.  
 Or quali, or quali sono  
 Gli Dei, che inuiti a ritornarsi a noi?  
 Qual pietoso spettacolo prepari,  
 Degno di lor presenza? Vn padre uccide  
 La figliuola, non chiesta, anzi dal Cielo  
 Preseruata pur dianzi; e spettatori  
 Gli Dei chiama dell'opra?  
 Quel che dauì dolente, e a forza; or doni  
 Volontario, e non mesto? A te s'aspetta  
 Dar legge al Ciel? Così abusato è 'l grande  
 Dono di sua pietà. Così placati  
 Gli Dei faranno, e soddisfatto Auerno?

*Aris.* Donna, nè a tè s'aspetta  
 Dar legge à me, che sento il duol; ma il duolo  
 Non mi toglie a me stesso. Or dimmi, e quale

Vit

Vittima resta, s'è perduta Arena!

Ah si fregi di questo

Atto di volontà nobile, e grande

Ciò che diamo costretti: e paia dono  
 L'obbligo necessario. A' che auuilirlo,

Con inutile pianto? Ornar più tosto

Conuien di generosa alta apparenza

Ciò che si rende al Ciel; ciò ch'esser noto

Deue a tutta la Grecia; e sulle penne

Di non bugiarda Fama

Volar' eterno alle venture etadi.

*Amf.* E pur' è ver! Determinato è questo

Funesto, abomineuole pensiero!

Tua mente il concepì! l'anima fiera

Senza orror lo trattiene!

E m'adorna vn dolor tanto difforme

Di vani fregi! Io guiderò all'Altare

Sì, sì Merope nostra. Io d'aspra fune

Le stringerò le molli braccia al tergo;

Io canterò l'orrendo voto. O Dio!

Vuoi più? Vuoi ch'io ferisca? Ah questa cruda

Destra baciata indarno,

E bagnata di lagrime infelici

Certo di man mi leuerà la scure:

Aristodemo, Aristodemo, padre,

Sposo; nomi già dolci: o Dio! tu soffrì

L'orribil faccia d'vn pensier sì atroce;

E l'aspetto non tolleri di questa

Moglie, e madre dolente?

*Aris.* Ad altro tempo

Serba, Donna, le lagrime. I Messenj

Attendono quest'atto,

O' lo

O' lo vorran . Le violenze abborro .  
 Libera io dò la figlia al Sacerdote ,  
 Prima che prigioniera ; e degno resto  
 Di quello scettro , a cui m'acclama Itome ;

*Amf.* Vorrán questa i Melsenj  
 Vittima, che non fugge ; e mal difesa  
 Dal padre stesso . Or che non vassi prima  
 A trar di mano al Vincitor superbo  
 La trafugata , l'vsurpata Arena ?  
 Qual più degna cagion d'impiegar queste  
 Reliquie di Virtù ? Ma si perdoni  
 Al profano Licisco ; e vegga Arena  
 Dalle Torri Spartane  
 Di mia figlia innocente in pace il Rogo ;  
 E sieda in ozio Itome  
 A sì fiero spettacolo , ed ingiusto ;  
 Così permette il padre , e con tal prezzo  
 Compra l'applauso delle Genti , e' l Trono ;  
 Ah tolga Dio , che 'l regal manto tinga  
 Il sangue della figlia  
 Al padre ambizioso .

*Aris.* Io non pretendo  
 Di salirui così . Più cauta , *Amfia* ;  
 La dignità del Genio mio s'offende ,  
 Amo , qual deue huom' forte ,  
 Più che la figlia mia , la Patria , e' l nome .

*Amf.* Gran parte sono della Patria i figli .

*Aris.* E danfi per la Patria .

*Amf.* Danfi lecitamente .

*Aris.* Non è lecito sol , ma degno il Caso .

*Amf.* Il Caso hà scelto Arena .

*Aris.* Ed il Caso l'ha tolta .

*Amf.*

*Amf.* Chi chiede il sacrificio il Caso, ò Febo ?

*Aris.* Certo il Delfico Nume .

*Amf.* Or a lui s'obbedisca ; e torni il nome  
 Di Merope nell'Vrna ou' altri sieno ,  
 E disponga Fortuna . Io non ricuso  
 Di ritentarla .

*Aris.* Invidiata è questa  
 Sorte da gli Astri auersi . Ha figlie Dami ;  
 E n'ha Cleone : ma dall'Vrna escluse  
 Per l'incapace età . Tisi dirallo ,  
 Ch' opportuno qui giunge .

## SCENA SESTA

*Tisi Aristodemo Amfia .*

**N** On basta all' auid' Orco  
 Picciolo sacrificio . Oime, bisogna ;  
 Che sappia di morir l'Ostia, che muore .  
 Però si crede , che rifiuti quelle ,  
 Nella cui debil vita  
 Poco potrebbe esercitarsi Morte .  
 Poco goder la crudeltà d'Auerno .

*Amf.* E chi l'afferma ?

*Ti.* Ofioneo . Di Febo

Egli è ministro , e tocca a lui d' esporre  
 La Delfica risposta .

*Amf.* Egli ci forma

Gli Dei crudeli . Oime più tosto a Delfo  
 Perche non si ritorna ?

*Ti.* Tanto commercio non abbiám' col Cielo ;  
 Ch' a voglia nostra ci parli .

*Amf.*

*Amf.* O Tisi, o sempre  
Funesto quando parli! Io non credea,  
Che tu crollassi ancor le ruinate  
Miserie mie speranze.

*Ti.* Amfia, mi duole  
Di te. Fosse pur' altra  
Via di salvar Messenia. Andai richiesto,  
Richiesto parlo.

*Amf.* O misera! E mi serba  
Al funeral di Merope Fortuna?  
Chiuderò gli occhi a lei, raccorrò l'ossa?  
E riporrò le ceneri nell'urna;  
Quel ch'io da lei speraua  
Ufficio di pietà, ch'era dovuto?  
Vile, ah troppo, ch'io sono  
A saziar la rabbia delle stelle!  
Col mio dolor. Non fia mai ver ch'io viua  
Dopo Merope mia. Degno è vn sì grande  
Sacrificio di qualche atto solenne,  
Che lo preceda. Io farò nunzia a Dite  
Della venuta sua: nè ignobil forse  
Nè inoperosa. All'Anima preclara.  
Liberatrice di Messenia, offerta  
Dal padre suo preparerò la via.

*Aris.* Necessità di Fato,  
Obbligo con la Patria, onor fevero  
Ti sgridano altamente. Vna sol morte  
Mille vite risparmiar: or se tu nieghi  
Timida, non è questo  
Vn tradir la tua Patria? vn dar' in preda  
All'auido Spartan (che vincer puossi  
Se tu vinci te stessa) i pochi auanzi,  
E pre-

E preziosi del Messenio Impero?  
Sofferirai, che spenga  
La nostra gloria il fier nemico; e mieta  
Con la fiamma vorace i patrij campi?  
Che disperga le polueri di mille  
Anime illustri, a cui  
Costò tanto la Patria? E tu le mani  
A i lacci porgerai? Sì, sì conserua  
Merope al tuo nemico; Aristodemo  
Al trionfo di Sparta! O' moglie, o Amfia,  
Ti sien legge i miei detti. In pace toglì  
Il voler del Destìn, ch'al mio dà legge.

### SCENA SETTIMA.

*Amfia Tisi.*

**V** Dite strana legge,  
Che mi porge, e mi limita il dolore?  
Che approui le mie pene; e che a misura  
D'vna falsa Ragione il cor le senta,  
Com'esser puote? O del mio duol tiranno  
Più tiranno diuieto! anco m'è tolta  
La libertà del pianto? Anco son tolte  
Al funeral di Merope infelice  
Le lagrime materne? Ah non fia tolto  
Il sangue; onor più degno, onor più grande,  
E più caro ad Auerno.  
Del morir quando io voglia  
L'arbitrio è mio. Mi si può tor la Vita,  
Ma non la morte.

*Ti.* Non è Virtù temer la vita, Amfia,

Ma

Ma l'ostar a i gran mali .

*Amf.* E' lieue il duolo  
Capace di consiglio .

*Ti.* I proprj casi ,  
O nobil Donna , fuor di tempo aggrauì .

*Amf.* Così penoso è 'l mal , come la strada ,  
Che guida al male .

*Ti.* Degli vmani giudicj  
Spesso ride Fortuna , e' l fin diuerso  
Dall'atteso prepara .

*Amf.* Ou' è Fortuna ?  
Aristodemo è la Fortuna , è il Fato ;  
Ei condanna la figlia .

*Ti.* E la Fortuna ,  
E' l Cielo Arena . E chi può dir qual sia  
La mente del Destin , prima che cada  
Sulla Vittima il colpo ?

*Amf.* Ah moribonde  
Scintille di speranza ! Ah di pietoso  
Consolator dolci lusinghe , e vane !  
Disposto il padre ha della figlia ; ed io  
Della madre hò disposto .

*Ti.* Furiosa ella parte . O qual feroce  
Spirito infiamma il volto ! o quanti il volto  
Affetti esprime ! Frettolosa , incerta  
Muoue il piè , come suole  
Agitata Baccante . O Dei , prendete  
Cura , ò pietà della Messenia almeno .

*Il fine dell' Atto Secondo .*

C O

C O R O

O Sapienza eterna di Natura ,  
Che dai legge alle stelle , e che l'immensa  
Mole del Ciel con certo moto aggiri ,  
Perche dispor con ansiosa cura  
L'Eteree vie così , che' l freddo Verno  
Or a nudi la selua ,  
Or torni l'ombra al bosco ,  
Ora il feruido Cancro  
Cerere imbianchi ; ora s'innecchi , e temprì  
Le forze sue men vigoroso l'Anno ;  
E lasciar senza alcuna  
Regola poi le cose vmane esposte  
All' arbitrio incostante di Fortuna ?  
Quaggiù tutto disordina , e confonde  
Il Caso cieco ; e con occulto inganno  
La prudenza delude ;  
Defrauda le speranze ;  
E con diuerso fin dal preueduto  
Termina gli atti nostri , e l'opre chiude !  
Nascon guerre da Pace ,  
Quiete dal tumulto , amor dall'odio ;  
Dal possesso , desio ; tema dal certo ;  
Perigli dal sicuro ; error , dal lume ;  
Tutto confuso al fin , mobile , incerto ,  
Più che mar , più che vento ,  
Più che Libica arena ;  
E in cento dubbj , e cento  
Pur v'è chi troui ombra di vero appena .  
Non fà così turbato

Certo

Certo l'vmano stato  
 Quando era inerme, e giouanetto il Mondo;  
 E dal Regno non anco  
 Discacciato Saturno,  
 Non insegnaua ad vsurparsi i Regni  
 Lo stesso Giove, e nutrir gare, e sdegni.  
 O' all'or quando diuiso  
 In tre gran parti il Tutto,  
 Non sì orrendi, e nociui  
 Sapea temprar' i fulmini Vulcano;  
 E con indotta mano  
 Il mal' vso Tonante  
 Imparaua ad aprir le aeree nubi;  
 E nelle querce sol, solo ne' faggi  
 Drizzando i colpi, esercitaua il braccio;  
 Quando il fiero Nettuno  
 Rè inesperto de' Mari  
 Pacifico reggea flutti innocenti;  
 Nè sapeuano i Venti  
 Turbar le calme all'Oceano, intatto  
 Anco da remi, e dalle prore audaci,  
 Quando a dar legge all'Ombre  
 Giunto di nuouo il rigoroso Dite,  
 Trouò il Tartaro voto,  
 Ozioso il Nocchier; le Furie, e'l Cane  
 Quasi che mansueti;  
 E ne' principj suoi rozzo l'Inferno.  
 La Terra, che fù poi nido de' mostri,  
 Per anco non auea purgato Alcide,  
 E dipintone il Cielo.  
 Non s'armaua Orion, nè splendea l'Orsa,  
 Nè la Pleiade acquosa, o' l' Cane estiuo.

Tizio

Tizio non occupaua  
 Con l'ampie terga al pallid' Orco i campi;  
 Iffion non volgea  
 La rota eterna; e Tantalò assetato  
 Non sospiraua ancor l'onda fugace;  
 O felici que' primi huomini rozzi,  
 A cui dauano gli antri albergo, e l'ombre;  
 Facil beuanda il rio; cibi non compri  
 Il pino, il sorbo, e lieta mensa il prato!  
 Il Ciel non risplendea  
 D'immagini temute; il mar tacea;  
 Staua chiuso l'Inferno, e l'huomo in pace;  
 Nacquer' odj, e timori,  
 Ambiziosi amori  
 Quindi; e nacque Fortuna. Or toglì quella  
 Peste dall'huom, tolta è Fortuua anch'ella.



ATTO





# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

*Aristodemo Coro de Messenij.*

**P**oiche del sangue nostro Auerno ha sete,  
Si liberi la Patria. Aristodemo  
In difetto d'Arena offre la figlia.  
Io non hò dalla Sorte

Quest'obbligo, o Messenj,  
Mà dalla Patria. In ciò le parti adempio  
D'huomo libero, e Greco. Il prezzo è grande,  
Ma la salute di Messenia è molto  
Maggior del prezzo. O' mi comandi il Fato,  
O' mi regga douer; sia dono, ò sia  
Necessità, Merope io v'offro, e tolgo  
I priuati, ed i publici timori.  
Tanto d'onor mi resta,  
Che risarcisce il danno. Inutilmente  
Non farò stato padre. Alla salute  
D'un Regno generata aurò la figlia.  
Se più chiedono li Dei, più non possedo.

Ma

Ma non chiedono più. L'anima mia  
Esposta cento volte, e rifiutata,  
Non è Vittima idonea. Anzi non basta  
Vn popolo de'morti in tante pugne.  
Vna Vergine sola  
Degli Epitidi, chiude  
L'auide fauci alla spietata Erinni;  
Sazia per noi la morte; impiega tutta  
La cupidigia dell'ingordo Abisso.  
*Cor.* O d'Alcide, e d'Epito inclita prole,  
L'indole generosa  
Co' fatti approui; e con quest'vna vinci  
Quante bell'opre mai fecero gli Aui.  
Liberatore, e padre  
Te chiama la tua Patria; e ti prepara  
Simolacri perenni, eterni onori;  
Sempre del merito tuo minor mercede.  
*Aris.* S'auuisci Ofioneo, s'erga l'Altare,  
La Vittima si purghi. Io cedo tutte  
Le mie ragioni; e mi riserbo il solo  
Dolor; che non mi sia  
Imputato a fiacchezza?  
*Cor.* E' sublime Vittoria, è gloriosa  
Vincer se stesso. O del vicino scettro  
Ben degna man! Così virtù s'eterna,  
Così monta alle stelle, e poco lunge  
Regna da sommi Dei.

C

SCE.

## SCENA SECONDA

*Policare Coro de Messenij .*

**P**oiche fuggì l'vsurpator Licisco  
 Alla schiera seguace ,  
 Ritorna il mio dolor tanto più fiero ,  
 Quanto più certo .  
 O quanto volontier torrei , Fortuna ,  
 A temerti di nuouo . A te non resta  
 Più ragion sopra vn nome  
 Rimasto solo . Ah dubbj miei , tornate ,  
 Se tornar più si può . Nel mortal vaso  
 Il caro nome accompagnato torni ,  
 E giudichi Fortuna vn'altra volta  
 Della mia vita . Ofioneo pauento ,  
 Gl'interessati Epitidi ; il possente  
 Stimolo di regnar temo nel padre .  
 Tutti sono sospetti  
 Genitor , Patria , e Dei ;  
 Che più ? di lei diffido . O tu cui fanno  
 Venerando le vesti , e 'l crin canuto ,  
 Dimmi , ( ch' a te non è celato forse )  
 Qual Vittima s' elegge , or che l' eletta  
 Si ricorrò tra le Spartane Genti ?  
*Cor.* Vn padre generoso offre la figlia .  
*Pol.* Cleone , o Dami ?  
*Cor.* Aristodemo .  
*Pol.* O Dio !  
 Chi diuolga l'offerta ?  
*Cor.* Il padre appunto ,

Ed

Ed io fra poco auuiferonne il sacro  
 Ofioneo , che drizz. l' Ara , e imponga  
 Di sacrificio tal degno apparato .  
*Pol.* Scots Nettun la terra ,  
 Cadano torri , e Tempj , e stenda Itome  
 A sì gran sacrificio ampio Teatro :  
 Arda la man di Gioue  
 Questa Patria co' folgori ; ch' appenna  
 Conueneuole fia rogo dell'ossa .  
 Con sì vasto apparato  
 Sacrificar si deue Ostia sì grande .  
*Cor.* Ei da se stesso  
 Parla dolente , e mostra  
 Nella fronte , e negli atti  
 Segni d'affanno immenso .  
*Pol.* Merope è sola forse  
 Nella Casa d'Epito ? Ella pur dianzi  
 Assoluta dal Cielo ,  
 Condannata è dal Padre ?  
*Cor.* Ella è sol' atta al sacrificio , a cui  
 Non dansi le bambine . Il padre dona  
 Quel , che forse darebbe ,  
 Ricusandolo , a forza .  
 Ma il generoso d'vna  
 Magnanima costanza orna il suo Caso ;  
 Nè contamina il don con bassi affetti .  
*Pol.* E lo permette Amfia ?  
*Cor.* Perch' è costretta ;  
*Pol.* E l'approua Messenia ?  
*Cor.* Altra non resta .  
*Pol.* Non si toglie al nemico ?  
*Cor.* Ah di salute

C 2

Trate

Trattasi qui non di ruina.

*Pol.* In lei

La salute consiste.

*Cor.* E per lei forse

Perirebbesi indarno?

*Pol.* Or vanne, e troua

L'Indouino crudele; auida attenda

Di respirar con la sua morte Itome;

Non perirà.

*Cor.* Giouane audace, frena

L'impeto del dolor.

*Pol.* Prima quel colpo

Scenderà sul mio capo; e pria di mano

Trarrolla al Sacerdote:

Violerò la pompa;

Smorzerò con l'altrui, col sangue mio

L'indegno foco: abatterò gli altari;

Sacrilego, profano, disperato,

Contro gli huomini, e Dei, contro me stesso;

Ah Dio! Parton coloro,

Ed io, misero, spargo

Scelerate querele, empie rampogne,

Inutili minacce!

Chiaman quest'ire, e queste

Vendette i Lacedemonj spietati.

Contro l'vsurpator del mio priuato,

E del publico ben volgiti, o sdegno;

Darà forze Ragion, daralle Amore;

O' periremo in sì bell'opra; e prima

Di Merope vedrò l'atra palude,

Ma non già solo.

Non s'aspetti, che legua

La

La colpa; pria si vendichi. Preceda

Al misfatto la pena: e sia punita

La cagion del misfatto.

Misero, chi mi segue? Aristodemo,

Che la prosciue? Amfia

Donna, & inerme? ò 'l mio furor, la mia

Stella nemica? e due compagni al fianco

Ambi crudi, ambi ciechi, Amore, e Morte?

### SCENA TERZA.

*Merope Policare.*

**P**olicare, vicino

E' il fin della mia vita. Il colpo attendo;

Che libera la Patria: e mi preparo

A non temer sì gloriosa morte.

Io vado, e nulla meco

Porterò di più nobile, e più degno

Della mia fè. Tu le memorie mie

Pietoso accogli, e viui.

Vn cener poco, vn molto amor ti lascio;

Prendine cura. Vnico, dolce erede

De' miei candidi affetti,

Rendi l'ossa al sepolcro, e serba il nome;

Daolmi di te: ma di morir mi piace

Per te, che sei compreso

Nella Messenia liberata gente.

Così 'l mio sangue pur ti plachi il Cielo;

Ti concilij Fortuna. Io frà le opache

Ombre d'Eliso andrò narrando i Casi;

E dell'istoria mia non poca parte

C 3

Poli-

Policare sarà: sì che 'l tuo nome  
 Fie per la lingua mia ( se parlan l'Ombre )  
 Prima dell'Ombra tua noto a gli Eusj.  
 Tu, deh frena i lamenti: e sol di due  
 Picciole lagrimette il cener bagna;  
 Ultimo onor; più caro  
 Dell'Arabe fragranze;  
 E co' teneri vfficj

Deh per pietà la madre mia consola.

*Pol.* Ch'io viua? io ti dia tomba? Io così vile,  
 Crudel, ti sembro? E tal m'amasti? e tale  
 Che se ferro mancasse, ò toscò, ò laccio,  
 Non possa solo uccidermi il dolore?  
 Merope, ò tu mi tenti, ò tu non m'ami.  
 Testificar saprò ben io la fede,  
 E l'amor mio. Và raccomanda l'ossa,  
 E l'onor del sepolcro a chi non deue  
 Teco perir. Se mi toccasse, ò Dei,  
 Vn rogo istesso, e mescolat nell'urna  
 Le polueri felici, io già v'assoluo,  
 Ed assoluo Fortuna.  
 Scompagnata da me tu non vedrai,  
 Merope, Auerno. Attenderò sul lido  
 La tua venuta, e varcheremo insieme.  
 Per le tenebre cieche, e per l'ignote  
 Vie del sepolcro Mondo  
 Precederò. Lusingherotti il cane;  
 Difenderò i tuo' passi  
 Dalle pesti di Abisso. Ah qual'Erinni,  
 Qual Cerbero vedendo Ombra sì bella,  
 Stupido, e riuertente  
 Non deporrà l'orgoglio,

E non

E non ti lascierà libero il calle?  
 Nè sarò vil compagno: a te bel fregio  
 Darà l'opra famosa, a me la fede.  
 Tu con atto magnanimo non temi  
 La morte per la Patria; e tu vorrai,  
 S'io per te muoro, inuidiar la lode  
 Al mio seguace Amor? Sarai gelosa  
 Di tua Virtù, che non s'imiti? e tanto  
 Altri non osi;  
 Se disprezzi il compagno  
 Non amasti lo sposo. Altri che morte  
 Congiunger non ci può. Separa morte  
 Le basse, e non l'eccelse anime amanti.  
 Ma non è questo il Talamo, e la face,  
 Misero, ch'io sperai. Non sull'erbose  
 Riue del pigro Lete  
 Teco fra l'Ombre auer letto infecondo:  
 E con amplessi vani, e freddi baci,  
 Sterili, e senza suon nudrir' vn muto,  
 E vano amor d'inefficaci affetti.  
 Non sò chi ti condanni altri che 'l padre,  
 O' ambizioso, ò ingiusto:  
 Nè sò qual Dio, qual dura  
 Vmana legge ad obbedir ti sforzi.  
 Viue Arena pur anco,  
 In cui cadde la Sorte. A te non tocca  
 Non sortita cader. Non ti condanna  
 Chi pria t'assolse. E tu vorrai la vece  
 Sostener d'vna Vittima fuggita;  
 Incerta dell'evento, e della lode;  
 Certa solo del danno?

*Mer.* S'io non ti saluo, perdo

C 4

La

La metà de' miei voti .  
 In te la miglior parte  
 Pere della Messenia . Ah resta , e attendi  
 Dal voler della Parca il fin degli anni .  
 Io son Vittima propria . Errò Fortuna  
 Nel dispor di mia vita ; ed ha perdute  
 Le sue ragioni in quell'error fatale .  
 Sola io resto : e mi piace  
 Non dipender da lei ; che ignobil fora  
 L'obbligo seco , ò l'odio . Io cado offerta  
 Dal Padre , e confermata  
 Dal sacro Ofioneo , tra mille applausi  
 D'un popolo saluato ; e vuoi ch'io fugga ?  
 Tu se peri , chi salui ? E chi t'elegge ?  
 Deh non voler , che resti  
 Questa inuidia di me . Lascia , ch'io vada  
 Sola , e innocente a Stige .  
 Se meco vieni , io meno Eaco auanti  
 Il testimon d' vn' insolente colpa .  
 Resta , e più fortunata  
 Godi la Patria , or ch'io la rendo tale :  
 E ricordati almen , s' ad altra in seno  
 Di posseder t' è dato  
 Felici amori , ampie fortune , e figli ,  
 Che questo dono è mio . Che la mia morte  
 Che saluò la Messenia , a te diè vita ,  
 E sposa , e dote , prole .  
 Vn'Ombra nuda , ch'io farò fra poco ;  
 Gelida amante , ed inseconda moglie  
 A ragion non ti piace .  
*Pol.* Vuoi ch'io viua e m'uccidi  
 Con amari rimproueri , Ma senti .

Am

Ampia , e nota è la via , che mena a Dite :  
 Ma se fosse anco ignota ,  
 La trouerei : se niuna ,  
 La farei per seguirti . O vuoi compagno ,  
 O' vuoi seruo ; ò mi tolleri , ò rifiuti ;  
 Indiuisibilmente a tergo al fianco  
 Io ti farò . Febo t'elegge ? Amore  
 Maggior di Febo impon , che teco io vegna .  
 Tu liberi la Patria , ed' io me stesso :  
 La tua sorte è la mia . Più non ti chiedo  
 Se ti spinga a morir Caso , Ragione ,  
 Giustizia , ò forza : sol ti chiedo quando  
 S'ha da morir . Sol tua bontà conceda ,  
 Ch'io generoso men , forse più amante ,  
 Deplori queste tue somme bellezze ,  
 Che perdo eternamente ; e le cadute  
 Misere mie speranze .  
*Mer.* Questa perdita è indegna  
 Delle lagrime tue . Quel che deplori ,  
 Quel dunque amasti . Io mi credea , che'l meno  
 Che ti piacesse in me fosse il mio volto .  
 A che dunque seguir quel che men prezzi ?  
*Pol.* Io volentier confesso  
 D'esser men forte . Il corpo tuo mi piacque ,  
 Sede d'vna bell'Anima ; e fin tanto  
 Ch'io son huomo , e non Ombra  
 Piango le cose vmanamente amate .  
 Se tu resti col corpo , io seco resto ;  
 Se l'abbandoni , io l'abbandono . Ah cessa  
 Merope di tentarmi . Ah non si cerchi  
 Con importuni intempestiui affanni  
 Di pregustar la già vicina morte .

C S

SCB

## S C E N A Q V A R T A.

*Soldato Merope Policare.*

**M**erope, Aristodemo a se ti chiama,  
E chiede pronta obbedienza. Ha teco  
Da conferir' alti pensieri.

*Mer. Il Padre*

Con tal fretta? in tal tempio? e per gli Arcieri  
Mi fa chiamar? doue le serue sono,  
E dou'è la Nutrice?  
Se' tu nunzio, ò custode? Ah ben conosco  
I preludj di Morte. Il primo oltraggio  
E' questo di Fortuna: il tormi prima  
La libertà. Forse comanda Febo  
Che di miseria tal resti aggrauata  
La morte della Vittima? e più tosto  
Se volontaria, e generosa muore,  
L'atto grande non piace! O petto aduna  
Tutte le forze tue. Virtù debelli  
I tumulti del senso.  
Non può negarsi. Duro  
E' l'incontrar ciò che Natura abborre.  
Venisse almen tutta la morte in vna  
Sol volta, e orribil fosse:  
Nè cercasse d'abbattermi l'ardire  
Crudelmente ingegnosa; e di leuarmi  
Quel, che del fesso ad onta orna il mio petto;  
Generoso vigor. Mio sposo, addio;  
Io parto, addio.

*Pol. Doue n'andrai, crudele*Senza

Senza di me? Ma non andrai. Frà poco  
Ti seguirò nell'Erebo. O spietato  
Padre! spietati Dei! Perfida Itome,  
Che 'l misfatto atrocissimo sopporti!

## S C E N A Q V I N T A.

*Nutrice Policare.*

**P**igri, e imbelli siam noi, se posti in vso  
Dell'ingegnoso Amore  
Non è l'arte, e l'ardir. Così vilmente  
Cederemo a Fortuna? E al primo impulso  
Della sua mano al precipizio andremo?  
Nè trouarai difesa  
Degna d'amante? E contro al Fato auuerso  
Vserai femminili armi di pianto?  
Non sarà chi s'opponga? e chi deluda  
Il forsennato, e forse  
D'Aristodemo interessato zelo?  
Nè chi l'ambiziosa  
Fiera Virtù della fanciulla espugni?  
Policare, io son donna, e curua omai  
Sotto il peso degli anni? e serua io sono:  
Tu giouane, ed amante,  
E di chiara Profapia, odi i mie' detti.  
Deh per Dio non lasciar, che questa bella  
Sposa tua, figlia mia per vano orgoglio  
D'ostentata Virtù danni se stessa.  
Nulla si toglie a' Dei, nulla alla Patria.  
A ingiusto genitor figlia innocente,  
E quel, ch'è tuo, ti togli.

C 6

Fuggi

Fuggi la condannata  
 Vergine, e non dourà fuggir l'absolta?  
 Forse che non eletta,  
 Perisce inutilmente: e forse il prezzo  
 Chiesto per la Messenica salute  
 Non è il suo capo.  
 Sono pur anco in Ciel que' stessi Dei,  
 Che l'han protetta; e forse  
 Non pentita è Fortuna  
 Di favorirla; e attende  
 Chi la prouochi. Al fine  
 L'ozio tuo la condanna. Ergiti, o figlio;  
 E qualche nobil opra  
 Degna di lei, degna di te prepara.  
*Pol.* Se non ricusa d'incontrar la morte,  
 Come per forza ha da restar in vita?  
 Se questo ignobil mezzo  
 Poi l'inducesse ad abborrirne il fine,  
 Quanto saria Policare infelice?  
*Nut.* Della sua lingua è men feroce il core;  
 Sosterà mille morti  
 Pria che parlar men generosa. Il seso  
 E però molle. Amore  
 Gran forza ha in nobil petto.  
 Reclamerà Natura;  
 Comanderà imperioso Amore,  
 Che della forza si compiaccia, e viua;  
 S'opri, il rischio è di morte;  
 Se cessi, è morte certa.  
*Pol.* Ecco, Nutrice,  
 Vn rischio non minor, l'offender lei;  
*Nut.* Vie più l'offendi

Ala

A lasciarla perir?  
*Pol.* Che più si tarda?  
 Chi nulla può sperar, nulla disperi?  
*Nut.* Nulla più nò: ma se ben dritto io miro;  
 Forza giouar non può. S'vsi l'inganno.  
*Pol.* S'vsi, purché si salui; e poi mi tocchi  
 Sul Caucaaso gelato  
 Di dar vece a Prometeo, e sotto il peso  
 D'Erna giacer perche Tifeo respiri.  
*Nut.* Non farà sì colpeuole la frode:  
 Vieni, e del mio pensiero  
 Rapido esecutor, preuieni il padre?

## SCENA SESTA

Ofioneo.

**O** Come sferza i rapidi destrieri  
 Per tuffarsi nell'onda il Sol cadente!  
 Forse affretta quell'opra, a cui concorse  
 Insegnandola a Delfo?  
 O' fugge di vederla? o discacciato  
 Fugge dal nostro error? Ma qual errore  
 Può nel certo cadere? Merope è sola.  
 Nè per la mente mia, non mai da Febo  
 Delusa, odo pensiero  
 Che voglia dubitar, non che riprenda.  
 Ministri, preparate  
 Vn negro altare a Dite, vno alla trina  
 Ecate; vn'altro all'Erebo, alla Notte;  
 E nuouo latte, e vino antico, e sangue;  
 E di pigra palude  
 Onda pallida, e graue;

Di

Di steril felce, e di funebre tasso  
 Coronate le tempie, e d'atre bende.  
 Mostrin l'orrida pompa  
 Fiaccole meste; e fia 'l silenzio inditto  
 Religioso, e grande.  
 O con che stranio rito  
 Plachiam gli Dei? Sono la sù tant'ire?  
 Ma quaggiù tante colpe? Ah per natura  
 Erra l'huomo, e non Dio. Chiedesi eguale  
 L'obbedienza vmana  
 All'Imperio del Ciel, che mai non erra.  
 Tutto si rende a lui, nulla si dona;  
 E quando chiede, è segno  
 Che gradir voglia il sacrificio. Quindi  
 Pace promette a noi; che fia distrutta  
 Dal castigo la colpa.  
 Così tornan li Dei. Sorge da questa  
 Notte alla Patria il tramontato lume.  
 Darà il Cipresso Allora;  
 Darà il Fato d'vn sol vica ad vn Regno;  
 Et adorna di queste  
 Glorie l'Ombra felice andrà pei campi,  
 Che lento bagna, e taciturno Lete,  
 Da cento Elisi; Eroi mostrate a dito.  
 A che dolersi; ò presto, ò tardi andremo.  
 Tutti dell'Orco alla magion capace.  
 Scote a tutti egualmente  
 L'vna fatale il regnator d'Egina.  
 Visse affai chi ben visse,  
 E chi con atto egregio  
 Onorandone il corso illustra il fine.

*Fine dell'Atto Terzo.*

C O

C O R O .

**S**otto al seluoso Tenaro vna rupe  
 S'apre in negra voragine, che mena  
 Alle stanze de'morti orride, e cupe.  
 Passano l'Ombre ignude  
 Per questa via, che su 'l principio angusta;  
 Vassi poi dilatando; ed in immenso  
 Spazio termina al fine;  
 Doue vn immoto, e denso  
 Aer si ferma; e doue  
 Perisce l'vman genere sommerso.  
 Nè faticoso è 'l calle;  
 Guida la stessa via facile, e china;  
 E stimolate son l'Ombre al cammino;  
 Come talor da rapido reffasso  
 Rapite son le inuolontarie nauì.  
 Necessità d'inesorabil Fato  
 Quì tragge ogni mortal. Veder bisogna  
 La Stigia notte, e 'l mesto  
 Fin delle Cose: nauigar per l'onda  
 Ultima d'Acheronte. Vdir conuiene  
 De tre gole i latrati  
 Del feroce custode dell'Abisso,  
 Ed inchinare il Tribunal temuto  
 De' rigorosi Giudici dell'Ombre,  
 Passa indistinto il Rè dal seruo; e sola  
 Virtù distinta passa. A lei men graui  
 Rende le nubi, onde se stessa preme,  
 La tenebrosa Patria della morte.

*Fronto*



Pronto e'l Nocchier per lei, tacito il Cane,  
Pio Radamanto, ed arrende uol Dite.

Virtù che sprezza morte  
Dopo morte è sicura. Idre, e Chimere  
Vede, ma non pauenta Anima forte;  
Passa per l'onde nere  
Di Stige, e nulla teme.  
Tema, e Virtù non han commercio insieme:

Il luogo della pena  
A lei serue di via; per d'onde passa  
Alla stanza del merto opaca, amena.  
Di pena orma non lasa  
La stessa morte; e deue  
Esser da vita a vita vn mezzo breue:

Nè crederiasì uscita  
Dalla stanza di pria; s'alla seconda  
S'assomigliasse la tua prima vita.  
Più che di Stige l'onda,  
Del mezzo della morte  
E' testimon la migliorata forte:

Và fanciulla magnanima. ch'vn breue  
Sospito il nome tuo porta alle stelle.  
Bella se'; ma Beltà cosa è fugace,  
E di breue stagion labile dono.  
Così aldo vapor d'accesa Estate  
Strugge i prati ridenti, all'or che 'l Sole  
Eguamente diuide il di prolisso,  
Vien rapito dal Tempo

Fulgör

Fulgor di molle guancia, in quella guisa,  
Che le pallide foglie  
Abbatte al giglio moribondo; e come  
Sugge feruido Sol l'ostro alle rose,  
Non è di, che non toglia  
A Beltà qualche spoglia:  
Bella morrai. Se questo  
Fregio passa ne'morti,  
E' tuo; teco lo porti.



ATTO



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

*Policare Aristodemo.*

**M** Io Rè, ( che Rè fra poco  
De' salutarti Itome ) Vdij più volte  
Dalla tua stessa bocca,  
Che 'l Rè comanda a gli altri, al Rè

*Aris.* Custode è della legge ( la legge.

Il giusto Rè; nè deue  
Da lei partirsi mai.

*Pol.* Tal' è di grande  
Anima, e degna dello scettro appunto  
Lo studio generoso. Or quale vn padre  
Ha ragion nelle figlie altrui donate;  
E quale vn Rè nell'altrui mogli?

*Aris.* Segui.

*Pol.* Poco hò da dir. Nè Aristodemo padre,  
Nè Aristodemo Rè di spor di co'a  
Deue fatta d'altrui. Merope è mia;  
Me la concesse il padre,

Non

Non me la tolga il Rè.

*Aris.* Che fia mai questo?

Policare vaneggi? Altro che nozze  
Vuole il rigido Fato. Io non dispongo  
Di Merope ch'è mia; diciam, ch'è tua;  
Il Fato ne dispon: cedo al Destino.  
Deh tu non solleuar gli affetti miei  
A gran forza domati.

Ah, che temo pur troppo  
Che si ribelli Amor; che la Natura  
M'accusi padie, effemminando il maschio  
Vigor del petto, or che più viene stretta  
A mostrarci Virtù.

*Pol.* Signor, tu dammi

Merope, e 'l Ciel poi me la tolga. Il Cielo,  
Che pur' or la saluò dalla Fortuna,  
Confermò le mie nozze;  
Ed è vn zelo souerchio, vn' affettata  
Religione il darla.

Dimmi, s' Arena viue

Perche Merope muore? Al fine è mia;  
Non la darò. S' à te si fragil sembra  
La difesa, e persisti

D'offerirla tu stesso; io tolgo solo  
A difender la scusa. In me cadranno  
I falmini di Gione, e l'ire tutte  
Della Messenia; Aristodemo è saluo.

*Aris.* Saluifi pur la Patria. E tu garzone,  
Cui per cieco sentier guida vn più cieco,  
Che giusto Amor; la vana  
Autorità di sposo, e 'l vacuo nome  
Donà alla Patria; & a domar impara

Da

Da me gli affetti . Il Padre  
L'offre alla Patria . Il Rè ( se Rè m'elebbe )  
Difenderà l'offerta . A te non lice ,  
Giouane , auuilir gli atti  
Della nostra Virtù . Se tu non temi  
L'ire del Ciel , lo sdegno  
Della Messenia ; io temo  
Più de folgori stessi , e più di morte  
Vn' atto vile . O consiglier fallace ,  
O difensor dell'altrui colpe ; è questo  
Quel petto audace , che incontrar ben cento  
Volte vid'io l'armi di Sparta ; e in cui  
Di nobile virtù restano impressi  
Onorati vestigj ?

*Pol.* Il sangue diedi ,  
E darò per la Patria . Vn casto , vn giusto ,  
Ed vn possente affetto  
Non posso dar , nè deggio . Al Rè m'appello ,  
Se manca il Padre . A' Dei se'l Rè non m'ode .

*Aris.* Han già risposto i Dei .

*Pol.* Non sono intesi .

*Aris.* Ciò niega Ofioneo .

*Pol.* Tutto non vede .

*Aris.* Sol può Dio preueder .

*Pol.* L'huomo provegga .

*Aris.* Ben dicesti . Io proveggo .

*Pol.* Inutilmente .

*Aris.* Saluandosi la Patria ?

*Pol.* Tu la perdi .

*Aris.* Augure infausto , taci .

*Pol.* Aristodemo ,

Sacrilego è 'l silenzio , ou'io permetta ,

Che

Che tu sì ciecamente  
Gli Dei , la Patria , e la Natura offenda .  
Sotto a gran nome vn'empia colpa incontri ,  
Merope è mia . Se mia ,  
Viue . Se tua , la perdi ; e perdi l'opra ,  
E'l fin dell'opra .

*Aris.* Assai

Fù garrito fra noi . Folle , desisti  
Da vana impresa ; e alla Messenia basti  
Vn Panormo , vn Gonippo  
Per irritar gli Dei .

*Pol.* Più chiaro dunque

S'hà da parlar ? Si parli .

Merope è mia , donna già molto : e madre

Sarà fra poco . Or vada

D'vna Vergine inuece

Vna fanciulla grauida all'Altare :

Se s'adempie l'Oracolo , se salua

E' la Messenia ; io la rinonzio , e taccio .

*Aris.* Che senti , Aristodemo ? A questi colpi

E' temprato il tuo seno ? ardito ha tanto

Merope ? od è menzogna

Di costui per saluarla ? Io sono offeso ,

Anco se finge : ed è l'offesa senza

Prò dell'autor i . Ma che ? l'autor' in cosa

Di tanta mole

Fingerà vanamente ?

*Pol.* Attonito ei riman , qual chi di serpe

Calcata in mezzo all'erbe

Pallido incontra inaspettato assalto .

Giunse lo strale oue seguò ia mente .

*Aris.* Ma deluder mi gioua Arte con arte .

Poli-

**Policare**, tu menti; e la menzogna  
Arte è d'Amor; ma troppo cieco Amore  
Troua indegni pretesti.

*Pol.* Io non t'ascondo  
I furti miei; douer mi s'forza, e dritto  
A confessarli, acciò costei non cada  
Senza alcun frutto; e non riesca l'opra  
Vn delitto del padre.

*Aris.* Con vn'altro delitto  
Tu pur vietasti il mio. Con qual'ardire  
D'Aristodemo violar la figlia  
Pria delle nozze? Il mio togliesti, e quello,  
Che donarti io volea; ma lo rubasti;  
E fù abusato il don; perduto è dunque  
Il merito; & io diuento  
Di donatore, offeso.

*Pol.* Signor, se graue è l'amorosa colpa,  
Graue anco è dirla. E' vero,  
Ch' i tuo' doni rubai, ma non già prima,  
Che dichiarati miei. Nulla fù tolto  
Allor' a' Dei, che non chiedean fanciulle  
Alla Casa d'Epito; e nulla al Padre,  
Ch'a Policare offerta auca la figlia,  
Non anco a Numi Inferni.

*Aris.* A preghiere d'Amfia  
Merope fù concessa a valoroso,  
E nobile garzon; sì ch'io sperai  
D'auer aggiunto vn degno fregio al sangue  
Chiarissimo d'Epito;  
Ma l'ingrato tradì le mie speranze,  
E profanò le nozze  
Con lasciue, illeggitime rapine.

Noz-

Nozze inualide, infauite,  
Rapite al padre, a i congiugali Dei,  
Senza i quali t'vnisti. Or vada, del vile  
Ardir premio ti sia l'indegna moglie,  
Ch'io per figlia rifiuto; e pianger deggio  
Piu che Vittima, sposa.

E' tua: non ti si nega  
Con titolo sì egregio: E poi ch'è tolto  
Dalla tua colpa il modo  
Di saluar la Messenia; Io mi protesto  
Con gli altri offeso. Or vanne  
Per l'orme di Licisco, e porra questo  
Trionfo a Sparta; e di che in ozio attenda  
Dal tuo misfatto i nostri danni estremi;  
Già voi sarete meno  
Esecrande, ed orribili ad Itome  
Di Panormo, e Gonippo Ombre nocenti;  
Maggior fallo sommerge  
La memoria del vostro. Ira maggiore  
Destano in Ciel contro il Messenio Impero  
Policare, e Licisco.

*Pol.* Tolga il Ciel, che 'l mio Amor nobile, e giu-  
che la mia fè, che 'l mio (sto,  
Douer giammai t'offenda. Ah che non furo  
Senza Dei quelle nozze,  
Che celebrai col testimon d'Amore.  
Non offese chi errò. L'error ti rende  
La figlia; e come fuor di colpa auenne,  
Così lo scusa il Ciel. Però la sorte  
Elesse Arena: e se rapì Licisco  
L'ostia douuta; è già la causa fatta  
De' stessi Dei. Non resta

Che

Che temer alla Patria,  
 Ben sì a Licisco. Io resterò frà queste  
 Mura, di cui bagnai col sangue mio  
 Più d'vna volta i sassi; e da cui spinfi  
 L'audace assalitor con queste braccia,  
 Non vile difensor; nè sono ancora  
 Profane sì per amoroso fallo,  
 Che non osi guardar le sacre foglie  
 Del gran Giove Itomeo; quando sperasse  
 Il credulo nemico  
 Di trouar senza Dei, senza difese  
 La sfortunata Patria. Vn'atto grande  
 Di pietà, di valor ferma gli Dei,  
 Sforza le Stelle.

*Aris.* O te la serbi il Fato,  
 O la pietà di qualche Nume amico;  
 O sia questa la via, ch'alla fatale  
 Ruina guidi l'auanzata Itome,  
 Merope è tua. Son tutti  
 Testimonj per me gli uomini, e i Dei,  
 Che per la Patria volontier l'offerfi.

## SCENA SECONDA

*Policare.*

**B** Ella Dea, che mi reggi,  
 Santo Amor, che mi guidi, ah sostenete  
 Il principio felice  
 Di sì gran mole. O ben gittate basi!  
 O fondamenti validi, e robusti  
 D'vna lodeuol machina d'inganno!

Se

Se tanto io feci, or che far deue Amfia,  
 E la Nutrice? Egli se n'entra, e al varco  
 L'attendono le Donne, acciò ch' e' cada,  
 Or che più crolla. Io palesar frattanto  
 Vò, che Merope è mia; citar' in proua  
 La Nutrice, ed Amfia. La pia congiura  
 Guidi, e protegga Amor. Tu mi perdona  
 O della sposa mia Genio pudico,  
 Se indegno è questo mezzo  
 Di tua seuerità. Cangierà nome  
 La colpa; e fatta industriosa frode,  
 Meriterà poi lode.  
 Di Merope temer solo potrei:  
 Conosco ben l'anima altera, e schiua;  
 Ma vieta Ofioneo, ch'altri le parli,  
 Acciò più pura vada,  
 E più lontana da terreni affetti  
 Alla sacra bipenne. E s'anco rotto  
 Il fren religioso, Aristodemo  
 Cercasse il ver da lei; non andrà prima;  
 Che da noi non riceua  
 Vn triplicato testimon concorde.  
 Trabocca intanto il dì: passatto il mezzo  
 Di quest'orrida notte, il sacrificio  
 E' rimesso ad vn'altra. Intanto il Caso  
 D'accidenti fra noi padre fecondo  
 Aprirà nuoue strade. Amor darammi  
 Nuoui consigli. Io vado.

D

SCENA

## S C E N A T E R Z A.

Ofioneo , Merope .

*Coro del Sacerdote , che non parla .*

**M**inistri , il bruno manto  
 Porgete alla fanciulla , e la corona  
 Di cipresso fermate  
 Sù i crini sparsi : e tale à me s'accosti ,  
 Giouanetta real , scelta dal Fato  
 A liberar la Patria , io non t'esorto  
 A non temer la morte . Hanno i più forti  
 Che apprender dal tu' esempio . Egual ti mostri  
 A te stessa , al tuo sangue , e s'anco fosse  
 Meno illustre il morir , non men saresti  
 Tu generosa , e illustraresti quella  
 Morte ch'ora t'illustra . Occupa vn luogo  
 Fra gli Eroi più lodati ,  
 Che per la Patria lor morendo , han dato  
 Grido alla Grecia , e volo eterno al nome .  
 Tu separata dal commercio altrui ,  
 Co' generosi tuoi pensier conuersa ,  
 Nè pensar alla Terra ; e non t'aggraua  
 Peso d'affetto alcun l'anima scarca .  
 L'ora fatal s'accosta : e tu per breue  
 Spazio tacendo in separata stanza  
 Ti deui preparar : Però ti spoglia  
 Delle cure terrene , e i sensi acqueta .  
 E s'altro lasci in Terra ,  
 Che la tua nobil fama ; a me fedele

Esecutor

Esecutor de l'ultimo desio  
 Lascialo in pace .

*Mer.* Padre , due giorni sono ,  
 Ch'io lotto con la morte , e non m'ariaua  
 Nè improuisa , nè orribile , nè sono  
 Colta senza difese .  
 All'or che staua il nome mio nell'urna  
 A morir cominciai .  
 M'assolse la Fortuna ,  
 Ma non il Fato : allontanossi poco  
 Morte da me , nè la perdei di vista .  
 Or che torna , mi pare  
 Men feroce di pria . Resta a mio padre  
 L'onor d'auermi offerta , e condannata  
 Da Giudice più nobile mi muoro .  
 Quel che vorrei lasciar di viuo in terra  
 Oltre il mio nome , è l'infelice mio  
 Sposo innocente . Ah viua , e viua in lui  
 La mia candida fede .  
 Temo , ch'egli mi segua , e che m'aggraua  
 Di questa colpa . Ah , che s'ei pete , tutta  
 Non è salua Messenia ; io non hò tutti  
 Adempiti i mie' voti . Ogn'altra cura ,  
 Ogni pensier depongo , e muoro in pace .

*Ofi.* Figlia , questo è vn'affetto  
 Lecito , e generoso , e degnamente  
 Al tuo cenere auanza .  
 Depositar prometto  
 Nel seno di Policare l'estremo  
 Testimon del tu' Amor ; pregarlo insieme ,  
 Che lo conserui : e conseruar no'l puote ,  
 Se non viue per te . Non li sia cara

D 2

Come

Come amante la vita ;  
Ma come erede dichiarato in questa  
Facoltà preziosa  
Dell'amor tuo , che perderia morendo .

*Mer.* Se Policare viue omai consacra  
La Vittima a tua voglia :  
Plachisi il Ciel , sia liberata Itome .  
O' che mi stimi il Cielo  
Prezzo al debito eguale , ò di leggera  
Pena si soddisfaccia ; io piego il collo  
Vbbidente alla Messenia , a i Fati :  
Rendo al padre mia vita : e quando auvenga ,  
Che il sangue mio l'antiche colpe lavi ,  
E ristori la Patria ; io già con grande  
Obbligo resto alla Natura , al padre  
Di quella vita , che impiegar si deue  
In sì nobile acquisto .

*Ofi.* Parlando in questa guisa ,  
O magnanima Vergine , tu meriti  
Che t'ascoltin li Dei . La stirpe , gli anni ,  
La Virtù , la Bellezza offerta loro  
E' vn pieno sacrificio ; Il tuo modesto ,  
Generoso pensiero ,  
Figlia , è maggior del sacrificio ; e puossi  
Con offerta sì grande  
Saluar più Regni .  
Or con sì bella impression ti resta ;  
Che da se ti consacra . Io ti consegno  
Alla tua stessa mente , in cui ben veggio  
Regnar omai di souraumana forza  
Ammirabili indicj . O voi ministri ,  
La Vergine tornate

Alla

Alla sua stanza ; e non profani alcuno  
Il luogo a Dite sacro , a cui prepongo  
In difesa le Furie , e le più atroci  
Custodie dell'Abisso ;  
Se di più orrendo , e più temuto guarda  
O' le soglie di Dite ,  
O' lo Stagno fatal , da i giuramenti  
Consacrato di Giove :  
Se del Tartaro ignoto  
Nell'arcanatebre altra si cela  
Più formidabil peste ,  
Da cui Cerbero fugga , e tema Aletto .  
Sia lasciata in silenzio , e al Sacerdote  
Menata poi nel cupo orror profondo  
Della tacita notte : ora più grata  
A' tenebrofi Dei del muto Auerno .

## SCENA QVARTA

*Ofioneo. Core.*

*Cori.* **O** Tu, nella cui mente il sacro ardore  
Entra di Febo , e da cui pende tutta  
Oggi Messenia , vdisti  
La nuoua acerba , onde ritorna Itome ,  
Perdute due speranze ,  
Sotto l'ire del Ciel ? Merope è tolta .  
*Ofi.* Cessi la tema infausta . Ostia sincera  
Merope è custodita , e per la Patria  
Non ricusa morir . Pur' or commisi  
La sua cura a ministri ; e quella stanza  
A Dite consacrata , io consignai

D 3

A cu:

A custodie terribili d'Abisso:  
Merope or com' è tolta?

*Cor.* Tolta già molto tempo, ed incapace  
D'esser offerta.

Vna Vergine intatta  
Chiedono li Dei, non già corrotta sposa,  
Vicina ad esser madre.

*Ofi.* Gran cose, o Dei! Chi violò la figlia  
D'Aristodemo? Aristodemo inganna,  
Od' è ingannato? E la fanciulla audace  
Osa accostarsi profanata all'Ara?  
E perdendo se stessa,  
Ingannar la sua Patria?  
Che furor, che superbia infruttuosa,  
Che violenza è questa?

*Cor.* Policare la sposa a lui promessa  
Corrupe. Egli promulga  
Il fatto, e chiama in proua  
La Nutrice, ed Amfia.

*Ofi.* Aristodemo?

*Cor.* Egli stimò la figlia  
Sin'ora intatta. In questo punto esclama  
Contro il genero audace;  
E dalla colpa sua, che toglie à noi  
La sperata salute, a forza toglie  
La figlia indietro inutilmente offerta.

*Ofi.* Ed al giouane amante  
Deue il padre prestar subita fede?

*Cor.* Amfia tutto conferma; e corre fama,  
Ch' à piedi suoi prostrata  
Impetrasse perdon di quella colpa,  
Che le rendeua la comune figlia.

*Ofi.*

*Ofi.* Sfortunata Messenia! or qual più resta  
Via di salute! Trafugata è l'vna,  
Corrotta l'altra. Ah non saran più chieste  
Fanciulle in sacrificio. Il sangue forse  
Auanzato al furor della Spartana  
Emula spada hà da versarsi tutto.

## SCENA QUINTA.

*Policare Amfia.*

**S** In quà molto s'è fatto. Erra la Fama  
Per la Città con cento lingue, e spande  
Garrula il fatto. Il romor vario cresce;  
E come accader suole  
In gelosa materia, oue d'austera  
Religion si tratti, anco il sospetto  
Libera la fanciulla; ò ne sospende  
Il sacrificio. Ecco le Donne. O come,  
O come a voti miei  
Corrisponde il successo!

*Amf.* Or tu mi narra  
Cio che Fortuna (e in breui detti) or volga;  
Ch'ogni momento è prezioso.

*Pol.* Il tutto  
Sin quà felicemente. Aristodemo  
Rimproverò, turbosfi,  
Poi mostrò di placarsi! Itome è piena  
Della bugiarda nuoua,  
Ed è sospeso il sacrificio. Attendo  
Sorte miglior; che spesso  
Fiera Virtù la doma, e la costringe

D 4

A can-



A cangiar volto :

*Amf.* A noi

Men rigoroso d'ogni mia speranza  
 Aristodemo venne,  
 E me richiese, e la Nutrice. Esposi  
 A suo' piedi tremante  
 La nostra pietosissima menzogna  
 Sì ben, che verità non trouò mai  
 Fede maggior. Bagnai di vero pianto  
 La finta colpa della figlia amante;  
 Profegui la Nutrice, egli si tacque:  
 Ma in quel silenzio io riconobbi il padre,  
 E ritrouai 'l conforte. Vna sua graue  
 Dolcezza balenò per le pupille,  
 Che, come lampo suol di Ciel turbato,  
 Del volto rischiarò l'austere nubi,  
 E d'vna lusingheuole speranza  
 Empì l'anima mia. Spero, e pur temo  
 L'Infedeltà della Fortuna. Spero  
 Che sia placato il genitor; ma temo  
 Il genio altier dell'ingannata figlia;  
 Se bene in parte al mio timor prouide  
 Ofioneo, che dalla stanza sacra  
 Ou' ella è custodita,  
 Seueramente ogni persona esclude:  
 Nè pria ch' e' lo permetta  
 Alcun deue accostarsi. Aristodemo  
 Certo non andrà primo. Io la fanciulla  
 Guarderò cautamente,  
 Nè lascierò, pria che disposta a dirsi  
 Donna, od à farsi fuggitiua, Amore  
 Sin' a quest' ora, e Morte

L'auran

L'auran più strettamente persuasa,  
 E materia più facile, e disposta  
 Io trouerò. Ma s'anco nieghi, e voglia  
 Ostinata perir, di nuouo pure

L'ingannerò. Torni pur mia; non temo.

*Pol.* Cresce la notte, e con la notte il grande  
 Romor sparso da noi. Non andrà molto,  
 Che Merope sia sciolta. O' che tu possa  
 Farle approuar la frode, ò tu la deggia  
 Anco ingannar; pera Messenia, pera  
 Mia vita, il Mondo; io non mi scosto. Andiamo.

## S C E N A S E S T A .

*Aristodemo.*

**C**osì comincia il Regno. Ecco la prima  
 Arte del Rè, dissimular l'offese  
 Per vendicarle.  
 Ma sia pur Dami Rè, sia pur Cleone,  
 A cui le indegne figlie  
 Non leuano di man lo scettro offerto.  
 Rè mi volea Fortuna, Itome, il Cielo;  
 La colpa della figlia  
 S'oppone al Cielo, alla Fortuna, al Mondo,  
 E mi toglie il diadema, e macchia il nostro  
 Onor' eternamente; il più temuto  
 Il più atroce de' mali: in cui non pecca  
 Già nemico furor, già sorte auersa,  
 O' maligna influenza,  
 Ma la sola malizia de' congiunti,  
 Ineuital pestè. Era sicuro

D s

Dal

Dall'invidia degli huomini, dall'ire  
 Di Fortuna l'huom forte ;  
 Nè, se schiudeua l'Erebo i suo' Mostri,  
 Domar potea virtù . La rabbia umana  
 S'armò contro se stessa ,  
 E per contaminar le parti intatte  
 Stillò dalle corrotte empio veleno ;  
 Che tal non versò mai Libica serpe ,  
 Nè strascinato a sopportar' il giorno  
 Cerbero vomitò sul mar vicino .  
 Diede al Mondo l'Onor , tiranno illustre,  
 Carnefice adorato ; e vinse il crudo  
 Ingegno dell'Abisso ; ed innocenti  
 Refe le Stelle , la Fortuna, i Mostri .  
 O sventurato Aristodemo ! o inuano  
 Generoso alla Patria , a te crudele !  
 Volli perder la figlia ,  
 Ma perderla innocente ; e rea l'acquisto ;  
 La sua colpa la salua , e la sua colpa  
 Pur la condanna . E' del peccato grande  
 Maggior l'effetto . La stagion crudele  
 Mi farà crudel ; gli Dei negletti , giusto :  
 La Patria , e' l padre offesi ,  
 Giudice rigoroso ; il mio furore  
 Vendicator . O mal fuggito , o sempre  
 Empio Licisco ! Io ti perdono il duro  
 Cambio , che per te feci ;  
 Ma degli scorni miei , di mie sciagure  
 L'infelice cagion non ti perdono .  
 Orribile furor , sollecitato  
 Da scherniti Messenj , a cui si rende  
 La nostra fè sospetta ;

Che

Che lo stesso Indouin pur dianzi accrebbe  
 Co' rimproveri acerbi :  
 Vieni , e m'occupa omai . S'io non son pieno  
 Dite ; scota la face ,  
 E le pesti del crin crolli Megera ;  
 Quant'è , quanto sà farsi orrida , vegna ,  
 E di mostro maggior s'empia il mio petto .  
 Per l'attonito sen scorre vn tumulto  
 Non più sentito , ed alle pigre mani  
 Insegna vn non sò che di violento ,  
 E di feroce .  
 Sì, lo farò . Sia pena ò sia misfatto :  
 L'approueranno , ò fuggiran li Dei .  
 Che approuino , che fuggano . Sia fatto .

*Fine dell'Atto Quarto.*



D 6 C O.

## C O R O .

**P** Era chi prima trasse  
 Dalle segrete viscere de' monti  
 Il già innocente, ed or colpeuol ferro,  
 E non senza rossor della Natura,  
 Quel Mostro palesò ch'ella copria  
 Frà le cupe latebre della Terra.  
 Ma vendicossi dell'vmano oltraggio  
 Natura; e fù l'ingegno umano appunto  
 Strumento alla vendetta,  
 Che 'l rigor dell'acciaro,  
 Domato da Vulcano  
 Volle in vsberghi, in aste,  
 E produsse la guerra.  
 Fu all'or, che 'l primo indomito destriero  
 L'ignoto freno morse,  
 Non vile onor di Paletronia incude;  
 E coperte d'acciar le membra ignude,  
 Tollerò prima il domator Lapita,  
 Che ad accortar la vita  
 Così frà l'armi più veloce corse.  
 Fu all'or, che di fortissimi recinti  
 Si munir le Città; che minacciose  
 Segni all'ire del Ciel, crebber le Torri;  
 E che, leuata a i fiumi  
 La libertà, fù sotto ad alte mura  
 Acqua di nobil rio  
 Condannata a passar, flutto seruile;  
 O' leuata al primiero  
 Moto viuace; impaludarsi in vna

Squali

Squallida fossa, onda negletta, e bruna.  
 All'or fù che cozzò ferreo montone  
 Contro le mura; e che auuentò fra' merli  
 La balista feroce aste pennute.  
 Fù all'or che si diuisero le Genti  
 In popoli distinti; e fatto angusto  
 All'umana ingordigia il Mondo vasto,  
 Sdegnò i primi confini,  
 E col ferro omicida  
 Allontanò i vicini.  
 Fù all'or, fù all'ora appunto,  
 Che scoprironsi i Rè; che la Fortuna  
 Diuidendo dagl'infimi i supremi,  
 Auuili gli uni, e insuperbi negli altri.  
 Quindi gli odj, le gare, e quindi l'armi,  
 Le stragi, le rapine;  
 E da turbine eterno  
 Agitate vediam l'umane cose.  
 Quindi armiamo al Tonante  
 Di folgori la destra; e nacquer quindi  
 I mali nostri. O mal trouato ferro,  
 Per cui nuotan nel sangue  
 I patrij Campi: oue sol Marte miete,  
 Cerere esclusa; oue dall'empia spada  
 Tolto è l'vfficio all'ozioso aratro!

Saffici.

E se non placa — i Dei d'Abisso Itome,  
 Misere, ah come — 'l Regno fia distrutto!  
 L'ultimo lutto — l'Indouan predice,  
Gli vltimi danni!

Già

Gia per tant'anni — siamo vsate al pianto,  
 Che solo il Xanto — la metà ne conta.  
 Vna sol'onta — così lungo sdegno  
 Dunque produce !

O di Polluce — imitator infano,  
 E tu profano — Castore mal finto,  
 Sparta ebbe vinto — quando profanaste  
 Le Are sacrate .

Torna all'vsate — lagrime, o dolore,  
 Senta il furore — già del cor la destra  
 Fatta maestra — 'n flagellar l'ignudo  
 Seno dolente .

Il duol frequente — tiene sparso il crine  
 Alle rapine — della mano infesta ;  
 E di funesta — voce di lamento  
 Eco risuona .

ATTO



# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

*Nutrice Tisi.*

**Q** Val procelloso turbine mi porta  
 Per l'aria, e d'atra nube  
 M'nuolue sì, ch'agli occhi miei celate  
 Sien queste crude, & esecrande mura,  
 Macchiate del più orribile misfatto,  
 Del più innocente sangue,  
 Che da barbara man versato in terra,  
 Chiami vendetta in Ciel? Messenia è questa?  
 E' questa Itome? O' la spietata Colco,  
 O' la gelida Ircania? ò la feroce  
 Scitia più tosto? ò s'altro è più lontano  
 Dalle strade del Sole  
 Efferato, ed inospito Paese?  
**Ti.** A ragion ti lamenti,  
 Nutrice; Acerbo è il caso;  
 Ma v'ha gran parte la pietà infelice

*Della*

Della misera Amfia . Narra , se lice  
 Tanto impetrar dal duolo ,  
 Narra come seguì l'eccefso grande ;  
*Nut.* Se raccolgo gli spiriti , se'l corpo  
 Dall'orror della tema , e dal dolore  
 Irrigidito riassume il primo  
 Ufficio delle membra ; e se la cruda  
 Immagine del fatto ,  
 Che mi stà pertinace inanzi a gli occhi  
 Mi daran le parole ,  
 Lo narrerò . Sarà pur anco questo  
 Pianto per lei . Parte farà di pena  
 Il confessar con penitenza amara  
 L'infelice delitto . Aristodemo  
 Simulò di placarsi  
 A quella miserabile menzogna ,  
 Ch'ordì la moglie , e finse  
 Di lasciar' a Policare la sposa :  
 Ma riceuta in seno  
 Altamente la piaga , Ah Dio , nel tempo  
 Dall'Indoain vietato ,  
 Furioso, terribile, funesto ,  
 Qual pe' Getuli campi irto Leone ,  
 Che di recente oltraggio  
 Mediti minacciando alta vendetta ,  
 Corse alla stanza custodita ; i sacri  
 Vincoli ruppe ; violò le porte ,  
 Fugò i ministri attoniti : col proprio  
 Furor le Furie vinse  
 Tutelari del luogo ; ò al proprio, aggiunse  
 Il furor di Cocito ;  
 E trouata giacer tra brune spoglie

L'im-

L'impallidita , e tacita fanciulla ;  
 Vn certo che sol mormorò d'orrendo ,  
 E trafisse la Vergine innocente ,  
 Che generata auea . L'anima bella  
 Osseruando l'inditto  
 Silenzio , non si dolse .  
 Con vn gemito sol rispose all'empio  
 Fremer del padre ; e i moribondi lumi  
 In lui riuolti ; ed osseruato quale  
 Il Sacerdote inaspettato fosse ;  
 Con la tenera man coprissi il volto  
 Per non vederlo : e giacque .  
*Ti.* A che non guida vn cieco  
 Empito d'ira ! vn furioso zelo  
 D'onor tiranno !  
*Nut.* Ciò non bastò al crudele ;  
 Punì prima il delitto , e poi cercollo  
 Nelle viscere intatte della figlia .  
 Col ferro stesso aperse  
 Il seno virginal . L'vtero casto ;  
 E voto ritrouò ; senz'altri segni ,  
 Che gli orribili , impressi  
 Dal suo furor : ma sè ingannato, ed empio  
 Vccisor della figlia . Il ferro quasi  
 Per gran dolor nel proprio seno immerse ,  
 E si feria : s'vn de ministri a tempo  
 A trattenerlo non correa ; che solo  
 Fece ritorno occultamente a quella  
 Mal custodita foglia ; e tutto vide ,  
 E riferì . Quindi volgendo in vso  
 Di Messenia il peccato ; ed approuando  
 Per sacrificio l'omicidio enorme ;

Si

Si lasciò lusingar da vn suo pensiero,  
 Che vittima approuata  
 La Vergine cadesse; e con la speme  
 Temprò il dolor: nè riserbò di tanta  
 Ira precipitosa,  
 E disperata, altro che l'odio, contro  
 L'infelice cagion della sua colpa.

*Ti.* Ma chi dannò Policare alla morte  
 Per punir la cagion di questo errore,  
 Come giudicherà contro al primiero  
 Giudicio? e accetterà per buon l'effetto  
 Di rea cagion? Se la menzogna vostra  
 Ha saluata la Patria, a che sen giace  
 Sotto vn monte di sassi  
 L'infelice Policare sepolto?  
 Nutrice, ah ch'io pauento,  
 Che se l'approua Itome,  
 L'abborriscan li Dei.

*Nut.* Prima abborrito  
 Sia l'inganno funesto. A noi conuiene  
 Prima sentir del prouocato Cielo  
 L'ira vendicatrice. O dall'affetto  
 Cieco materno mal guidato amante,  
 Policare innocente?  
 Tu giaci, e accresci il pianto nostro; e aggraua  
 La nostra colpa. E tante colpe sono  
 Anco impuniti? ed ozioso Giove  
 O irresoluto le sopporta? Forse  
 Il desio del castigo è maggior pena  
 Dello stesso castigo; oue più tema  
 L'aspetto della colpa vn cor non vile,  
 Che l'aspetto di Morte.

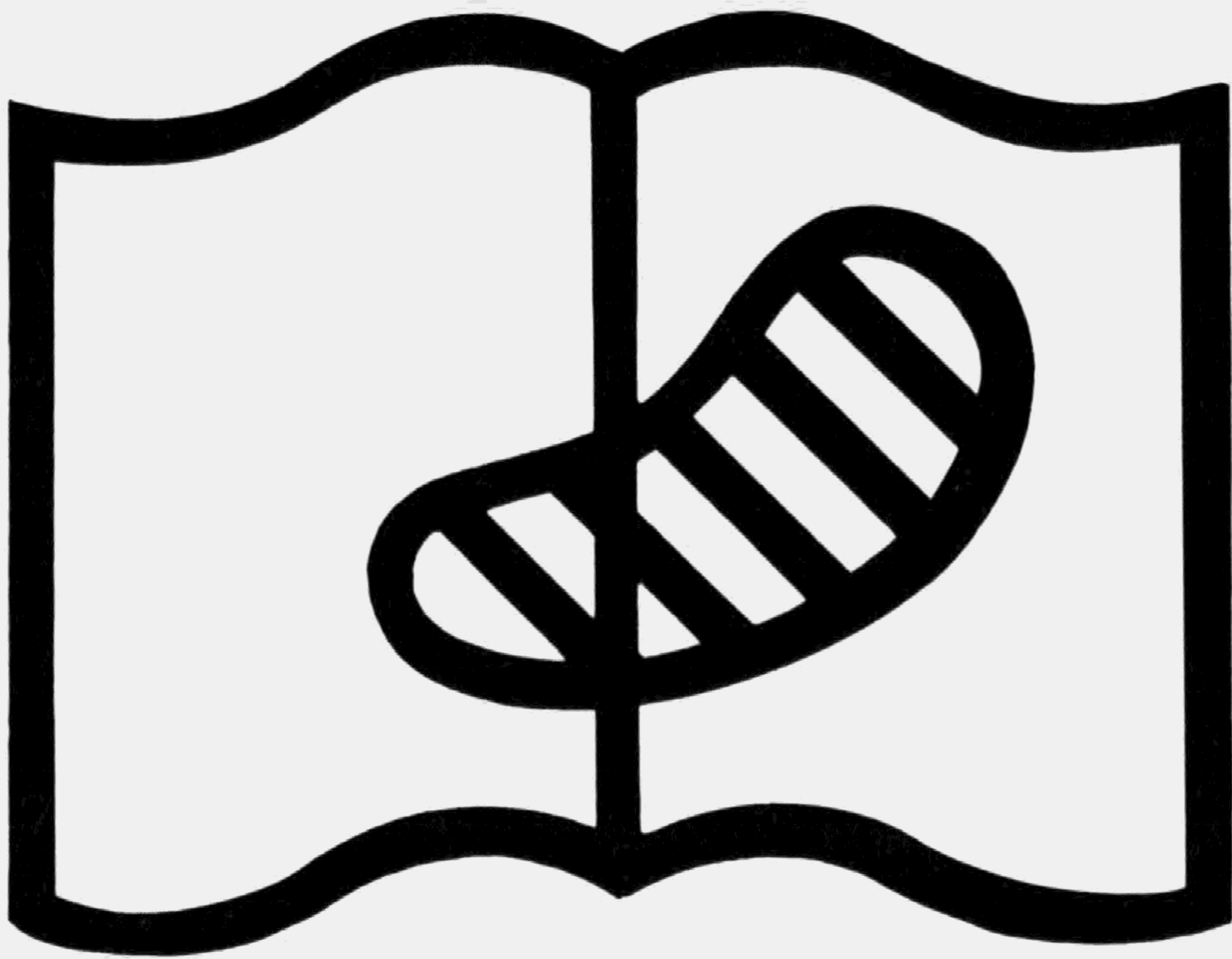
Po-

Policare morì. Ma chi l'uccise?  
 Volontario seguì la sanguinosa  
 Ombra della tradita?  
 L'uccise Aristodemo? A me si cela  
 Il Caso; nel maggiore  
 Lutto sommersa della fig'ia; e intenta  
 Ad impedir, che non s'uccida Amfia.

*Ti.* Aristodemo concitò la plebe  
 Contro di lui, ritrouator' infausto  
 Di funesta bugia: mostrò le aperte  
 Membra caste innocenti; e con parole,  
 Che gli dettò il dolore,  
 E la tema del popolo, commosso  
 Dall'orror del misfatto?  
 Accese il volgo mobile, e capace  
 Sempre di nuoui affetti  
 Contro di lui. Mentre alla fama dunque  
 Del miserabil caso  
 Il giouane correa, fermato giacque  
 Da vn improuiso turbine di sassi,  
 E in lor sepolto. Come all'or che suelle  
 Dalle cime de monti  
 Le Tracie neai rapida procella,  
 Repentina ricopre  
 E l'armento, e 'l Pastor. Ma fortunato  
 Se cercaua punir la propria colpa,  
 E soddisfar l'Ombra ingannata; e farsi  
 Compagno della sposa: ò preceduto  
 Esser di poco; e non lontan da quelle,  
 Che tanto amò, lasciar le membra in terra.

*Nut.* Egli morir volea,  
 Se Merope douea: ma questa morte

Non



**Originale  
Illeggibile**

Non volea, nè douea trarli di vita.  
 Noi la sforzammo. E' dell'affetto nostro  
 Opra famosa il cangiar morte altrui;  
 E di nobile ch'era, e gloriosa,  
 Abomineuol farla.

Della pietà materna odi vn'effetto  
 Infigne, industrie? Vccisa abbiám la figlia  
 Con la mano del padre: e pria ch'uccisa,  
 Duramente oltraggiata. Or qual si serba  
 Pena al delitto? O' mi sia data, ò ch'io  
 Me la torrò. Chi mi rapisce, o Venti,  
 E chi mi porta doue  
 Mè, col mio fallo eterno obbligo ricopra?

*Ti.* Teme a ragion. Che sfortunata fede  
 Spesso paga le pene  
 Mentre color sostiene,  
 Che la Fortuna opprime. O Dei, fia questo  
 Principio, ò fin di mal? Chi l'opre umane  
 Perturba in onta vostra? e qual'inuidia  
 Contamina gli effetti,  
 Di volontà sincera?  
 Così l'Ostia vi piace? Il rito è questo  
 Dell'offerirla? Vn Sacerdote padre?  
 Vn'altar di vendetta, vn foco d'ira?

## SCENA SECONDA.

*Tisi. Coro.*

**O** Di che strani, o di che fieri euenti  
 Miseramente è fatta  
 Oggi la Patria mia tragica Scena!

Che

Che fia D'Aristodemo,  
 Che di Messenia?

*Cor.* Aristodemo adduce  
 Per sua difesa l'altrui fallo; e torce  
 La colpa nell'Autor, ch'estinto giace;  
 E perche trouò Vergine la figlia,  
 E pria sacrata a' Dei d'Auerno; stima  
 Ben offerta la vittima; adempito  
 Il voler dell'Oracolo; saluata  
 Così la Patria.

*Ti.* A ciò consente Itome?

*Cor.* Approua, e spera. Ofioneo sol resta;  
 Che riceuendo stà gli augurj in parte  
 Remota ed alta; onde confermi l'opra,  
 Se la conferma il Ciel. Scenderà quindi  
 La sospesa corona  
 Sul crin d'Aristodemo; e'l Regno antico  
 Il nuouo Rè ricuperar poi deue.

*Ti.* Tuoni il Ciel da sinistra; e pe' i sereni  
 Campi dell'aria il bellicoso augello  
 Placide, e large rote  
 Formi, & applauda: e non si vegga segno;  
 Che non sia lieto, e non consenta in Cielo.

*Cor.* Così voglian li Dei: ma viene appunto  
 Aristodemo. Io quì l'attendo.

*Ti.* Io parto.

Del misero non posso  
 L'aspetto rimirar, del Reo non voglio!

SCE



## SCENA TERZA.

*Aristodemo. Coro.*

**C**Hi mi vuol, Terra, ò Inferno?  
 Mi soffre il Cielo, ò m'abborisce? Vn Regno  
 Mi promette la Terra;  
 Con orrendi prodigj  
 Mi spauenta l'Inferno; e dagli augurj  
 Del Ciel pende mia vita!  
 Piacemi. I Casi nostri  
 Stancano la Fortuna,  
 Affaticano il Cielo, apron l'Inferno.  
 Di chi farò, non farò vile. E' degno  
 Di tanta gara Aristodemo, ò giusto,  
 O scelerato, purchè inuitto, e grande:  
 L'offerir la figliuola alla salute  
 Della sua Patria, il castigar in lei  
 Vn presunto delitto  
 Contro l'onore, atti non son del Volgo,  
 Nè men che generosi. Offerfi, e diedi  
 Merope a Dite; e se morì in vendetta  
 Del sangue offeso, è la vendetta forte  
 Nume ignoto, e plebeo fra quei d'Auerno?  
 Come peccò nel darla,  
 Se meritò nell'offerirla il Padre?  
 Se non peccai, di che pauento? Forse  
 Fu illusion, fù sogno, e vano parto  
 Della mente agitata  
 Ciò che veder mi parue: Ah non fur due  
 Ombre di Stige vscite

Quelle

Quelle ch'a gli occhi miei squallide, & irte  
 Momentanee offerì l'egro pensiero.  
 Trè son le Furie, e la mia figlia è sola;  
 Due Larue io vidi: ò nulla io vidi peggio  
 Di me, d'Amfia. Se 'l fulmine cadesse  
 Errar già non potrà. Qualunque pere  
 Di noi, pere nocente. Ah chi mi toglie  
 L'orror dal sen? Chi mi consola o Dei?  
 L'atto, che approua Itome,  
 Chi conferma di voi? Lasciato è questo  
 Grande giudicio al volo  
 De vani augelli? & infelice, io pendo  
 Dal moto loro? E sceso  
 Dalle cime del monte,  
 Messenj, l'Indouin?  
*Cor.* Sul giogo ei siede,  
 Cui di Giove Itomeo corona il Tempio;  
 Solo, ed osserua diligente ancora.  
 Tempra il duolo, Signor: non vario fia  
 Dal giudicio dell'huom del Cielo il cenno;  
 Ma che vuol dir colui,  
 Che quasi prigioniero  
 Vien fra soldati? Egli è Licisco: è desso;

## SCENA QUARTA.

*Licisco. Aristodemo. Coro.**Erasitea in fine.*

**L**icisco io son, quell'empio  
 Fuggitiuo, ribelle,

Che

Che m'hà chiamato ingiustamente Itome ;  
Ma quel pio sfortunato ,  
Che de' chiamarmi giustamente in breue .  
Licisco io son : nè fui ,  
Nè son Padre ad Arena .

*Aris.* Qual nostro Dio , qual tuo furor ti guida  
A riportar questo esecrabil capo  
All'offesa tua Patria ? O quando parti  
Mendace , e quando torni ! Ou'hai celata  
La Vittima a gli Dei ? Scoprila , al fine ;  
Dall'infami latebre esca a sua voglia .  
Altra in sua vece ad Acheronte è scesa ;  
E se conferma il sacrificio il Cielo ,  
Più non tema l'Altar : tema vna vita  
A gli Altari inuolata ,  
E lasciatale in pena  
Di sua viltà . Tu reo di colpe graui ,  
Infedel con la Patria , empio col Cielo ;  
Giustamente morrai .

*Lic.* In cupo centro ; in tenebrosa stanza ,  
La doue umano ardir piede non ferma  
Sicuramente stà riposta Arena .  
Tu ne fosti l'author .

*Aris.* L'author più tosto  
Io son della Messenica salute ,  
E quasi tu della ruina .

*Lic.* Io tolsi  
Col fauor degli Dei Vittima impropria ;  
Dalla cieca Fortuna eletta in fallo ;  
E giustamente tolsi  
Vn delitto alla Patria .

*Aris.* In fallo ? or chi commise'

Alla

Alla Fortuna ch'eleggeffe il nome ,  
Altri che Febo? Errar non puote adunque  
Obbedendo a gli Dei . Ma di chi nacque ?  
E come ascosa fù ?

*Lic.* Di me non nacque :  
Hier fù tolta da' tuoi .

*Aris.* Fauole inette ,  
Egizj sogni : il padre  
Qual è d'Arena ? O tu lo troua , o ch'io  
Vecchio iniquo , infedel , t'espongo all'ire  
Del violente esacerbato volgo .

*Cor.* Troui la figlia prima  
Rubata a' Dei , tolta alla Patria ; ed abbia ,  
Se non può nella tua , salute in lei  
Oggi Messenia .

*Lic.* E' ben ragion che torni  
La preda, onde fù tolta . Itene adunque ;  
Rendete Arena alla sua Patria , d'onde  
Cacciata fù con violenza ingiusta .  
Torni spontanea , e immobilmente attenda ;  
Che la giudichi Itome . Ecco, o Messenj ,  
La Vittima cercata . Ecco esequito ;  
Il furor vostro , e l'odio delle Stelle .  
Chi riconosce  
Di voi lo stral ? Chi di sì certo colpo ,  
O Messenj , si vanta ? Arco famoso ,  
Che liberò la Patria , e'l crudo onore  
Leuò della ferita al Sacerdote !  
Ma quella Patria almeno ,  
Che le negò la vita ,  
Non le nieghi la tomba ;  
Termini l'ira vostra

E CON

Con la sua morte : e sia concesso il Rogo  
 A questa sventurata  
 Vittima di Fortuna . Io piango ogn'altra  
 Cosa perduta , che la figlia . Io piango  
 Vn prezioso don di sacra mano ,  
 Che suppliu a i difetti  
 Del Talamo infecondo ,  
 E che dolci rendea  
 Gli sconsolati miei sterili giorni .

*Cor.* Io t'ho pietà, bella innocente ; e molto  
 Costui m'intenerisce , Or questo flutto  
 Doue si frangerà :

*Aris.* Rendasi il corpo  
 Alla Pira , o soldati . E tu , Licisco ,  
 Dimmi : così gran pianto  
 Dunque non è paterno ?

*Lic.* Io riuelarti  
 Deggio cose occultissime , ed in parte  
 Anco a me stesso ignote . Or m'oda Itome :  
 E sia chiamata Erasitea frattanto ,  
 Quella dell'alma Giuno  
 Sacerdotessa illustre .

*Cor.* Chiamisi . O Dio ! che scoprirà Licisco ?

*Lic.* Messenj , chi di voi non si rammenta ,  
 Che dopo auer molt'anni  
 Dal mio letto infecondo atteso vn figlio ,  
 Io diuentai d'Arena  
 Padre improuiso ? Ah non mi diè Natura  
 Prole giammai , La diè Fortuna : e tale  
 Fù'l don , ch'occupò tutto  
 Il luogo vacuo , e l'amor nostro ottenne :  
 Vn dì , ch'io spargea voti

Là

Là nel tempio di Giuno , e impaziente  
 Importunaua i fastiditi Dei ;  
 La bellissima all'or sacra Ministra ,  
 A me sen venne , e disse .  
 Licisco , vdi hà Giuno  
 I tuo' feruidi prieghi ;  
 Vieni , e vedrai qual sia del Cielo il dono :  
 E presomi per man , d'interna Cella  
 Ne' penetrati occulti in aureo letto  
 Mi fè veder vna bambina : vn volto  
 Pien di bellezze : vna bellezza al fine ,  
 Che la Messenia tutta  
 Ammirò poi nella infelice Arena :  
 Attonito io rimasi : e quel bel volto  
 Conciliossi tutti  
 Gli affetti miei . L'indole sua mi fece  
 Padre : tal mi conobbi : omai geloso ,  
 Omai timido , ed ansio . Ella ridente ,  
 Sciolte , non sò dir come ,  
 Dalle fasce le man tenere , e belle ,  
 Con vna troppo amabile innocenza  
 Al nostro affetto applause . E fù quest'atto ,  
 Ch'affatto strinse il vincolo fra noi  
 Di figliuola , e di Padre . Or toglì questo ,  
 Mi disse Erasitea , nobile parto ,  
 Che ti donan li Dei . Questa bambina  
 E' tua : più non cercar : l'alto segreto  
 Sia da te custodito : acciò la pena  
 Non sia la morte sua . Così mi tolsi  
 Il caro dono , e l'improuisa figlia  
 Alla moglie recai , cara non meno .  
 Crebbe ; fù detta mia : mia fù creduta :

E

2

Sin-

Sinche l'empia Fortuna;  
 Sazia di custodirla,  
 L'espone à morte iniquamente: All'ora  
 Io negai d'esser padre.  
 Erafitea sen corse  
 Frettolosa, e dolente  
 Al deposito caro; e mi commise  
 Con quell'autorità, che di ragione  
 In cosa propria auca, subita fuga.  
 Fuggimmo occultamente. Ella mentia  
 Sello co' panni. Vna fanciulla serua  
 Di ricche vesti, e non ignote adorna,  
 Fingea d'esser Arena, Arena vn seruo.  
 Ci accompagnò la forte infino all' ampie  
 Radici del Taigeto;  
 Iui, ò pentita, ò stanca  
 Vn'altra volta abandonolla; e mentre  
 Ver la selua confusa  
 Dagli arcieri fuggia; per colpa forse  
 Di men pronto destrier più tarda al corso;  
 Fù da questa, ch'io stringo, infausta canna  
 Trafitta il fianco inerme; ancorche 'l moto  
 Tardi portasse a' sbigottiti sensi  
 La notizia del mal. Misero, io volsi  
 L'occhio geloso al sangue; e sospirando  
 Sollecitai la Vergine smarrita,  
 Rincorandola spesso: in fra la tema,  
 La speranza, e'l dolor. Corse tingendo  
 I fior d'ostro viuace,  
 E lasciando la vita a poco a poco  
 Sulla strada col sangue. Intanto addietro  
 Errauano gli arcieri

Lungi

Lungi da noi pel bosco ambiguo, e denso:  
 Onde non più seguito, ò indarno almeno,  
 Corsi men frettoloso; e dalle guardie  
 Di Sparta assicurato,  
 Mi ricourai con la ferita Arena.  
 Ma posto ch'ebbe il pie dentro alle Tende,  
 La man fredda mi porse, e in fiocchi accenti,  
 Padre, mi disse, io manco: e vacillando  
 Vna, e due volte, al fine  
 Trabboccò dall'arcion nelle mie braccia,  
 E con vn fiuolissimo sospiro  
 Mandò l'Anima bella, ed innocente  
 Prima nel volto mio, poi ne gli Elisj.  
 Io pianfi, e piango ancora  
 Le sue sventure, il danno mio, le umane  
 Misere cecità, lo stato incetto  
 Della Messenia; e chiedo  
 Ragion per la mia causa, e pace all'Ombra.  
 Qual andai, tal ritorno;  
 Ciò che tolsi, riporto. Intese Sparta  
 Il caso mio: mi ridonò la morte  
 Inutile per lei, com'era viua  
 Inutile per noi. Così fin sotto  
 Le mura nostre io la recai. Fui preso  
 Da soldati col corpo. Il corpo giacque  
 Poco quindi lontan sotto la cura  
 D'vno di lor, come pregando ottenni.  
 Lecito fia, che questo sen, che queste  
 Mani pietose, in cui  
 Spirò la sfortunata, e morta, viene  
 Resa alla Patria, anco riempian l'urna  
 Del cener caro, e nella patria terra

E 3

Lo

Lo ricoprano sì, ch'vfficio alcuno  
Non adempito all'amor mio non resti.

SCENA QUINTA.

*Erasitea, Aristodemo, Coro.*

**V**engo Licisco, vengo  
Compagna nell'vfficio, e nel dolore:  
Non sarai solo a seppellir le care  
Ceneri della figlia. Vn solo pianto  
Non beuerà il suo tumulto. Più grande  
Il lutto in breue sia s'io scopro il padre;  
La madre è già scoperta. O figlia, o inuano  
Nascosta a i Fati! O mia pietà delusa,  
O prudenza schernita! Ah fosse almeno  
Per te salua Messenia! Almen ferita  
Dal Sacerdote, nelle braccia mie  
Spirato auessi; e mi restasse questa  
Onorata memoria  
Di tua caduta, a consolarmi il duolo.  
T'ho leuata a gli Altari,  
Et'ho esposta ne' boschi! O boschi infidi  
Del nemico Taigeto! ò in nescun luogo  
Innocente Laconia! Vscite o fiere,  
Che'l sangue suo, negato a' Dei, lambite,  
Ad ammorzar nel sangue mio la sete;  
Lieue pena a gran fallo. Odami Itome,  
Oda Messenia; Aristodemo, ascolta.  
Se l'uccider le Vergini in vendetta  
O nelle patrie stanze, ò nelle selue  
E' sacrificio, ecco placato il Cielo,

Libe.

Liberata la Patria, il Regno saluo,  
Gli Spartani fugati. In vece d'vna  
Due Vergini ha l'Inferno,  
Ambe per la tua mano, ambe tue figlie:  
*Aris* Che sento! Oimè. Già temo. Ah rimembràza!  
*Eras* Se ti rammenta più, Signor, de nostri  
Furtiui antichi amori,  
Rammentarti anco dei, che quando prese  
L'orgoglioso Spartan la prisca Amfia,  
La Reggia de' Messenj,  
Tu mi lasciasti sconsolata, e graue  
Il sen di quasi maturata prole;  
E per la Patria tua pugnando in quella  
Battaglia sanguinosa;  
Sparso, ch'auesti quanto  
Di valor, di forza in huomo alberga,  
Moribondo fra morti al fin cadesti:  
Te pianse il genitor, la Patria, il Regno;  
Io non ti pianse. Vn'altra  
Sorte d'affanno mi seccò le luci,  
E mi stagnò le lagrime nel petto.  
Pensai di seguitarti; e mi trattenne  
L'orror di uccider meco l'innocente  
Tua prole, e mia. Pietà vinse il dolore;  
E vissi per dar vita ad vna figlia,  
Che quel perdon, che dalla madre ottenne,  
Lassa, ottenner poi non douea dal padre.  
Vissi, ma in quell'istante  
Dal patrio albergo rapida mi tolsi?  
E con inuiolabil giuramento  
Di conseruarmi casta,  
Mi dedicai Sacerdotessa a Giuno.

E 4

Tu

Tu poi viuesti ; ed io  
 Obbligata al mio voto  
 Ti ricusai . Fù da te scelta Amfia,  
 Io l'approuai . Nacque sì attanto Arena  
 Occultamente , anco a te stesso ; e quando .  
 Mi chiedesti del parto , il parto io dissi  
 Però nascendo . Ah sventurato parto ,  
 Che non peristi ! Io diedi  
 Questa colpa alle Stelle ,  
 Di ch'erano innocenti ,  
 Perché se non presente , almen ventura  
 Nelle Stelle io vedea colpa maggiore ;  
 E tre volte vn'ignota  
 Voce notturna m'ammonì nel sonno  
 ( Voce di qualche Dio mal'obbedito )  
 Ch'io la celassi alla sua Patria , al Padre .  
 Così , senza saper qual fosse il dono ,  
 L'ebbe Licisco : e quel ch'auenne è noto ;  
 In me cadano tutte  
 L'ire vostre , o Messenj . Amai la mia  
 Figlia , più che l'altrui . Due madri sono  
 Oggi acculate . Ambe han leuato a' Dei  
 Le Vittime douute ; ambe hanno amato  
 Con troppo affetto i figli , all'or che i figli  
 Si doueano alla Patria . Io son più rea ,  
 Più scusabile Amfia . Feci la strada ,  
 Amfia segui . S'han da morir le Madri ,  
 Io prima il capo mio stendo alla scure .  
*Cor.* O che graui accidenti ! O di Natura  
 Col rigor del Destin pugna infelice !  
*Aris.* Donna patti , e mi lascia  
 Tra questi flutti ; e attendi cheta doue  
 Voglia

Voglia portarmi la fatal procella .  
 Almen giungesse Ofioneo .  
*Cor.* Non lunge  
 E' discosto da noi .

## S C E N A S E S T A .

*Ofioneo , Aristodemo , Coro .*

**I**O tutto intesi . Aristodemo , il Cielo  
 Non è placato ; e non hà chiuse ancora  
 L'ingorde fauci Auerno . Odi , io ti reco  
 Pessimi augurj , auvisti infauti . Or chiama  
 La maggior tua Virtù , che'l cor difenda .  
 Due Vergini infelici , ambe tue figlie ,  
 O padre infelicissimo , periro :  
 L'vna per tua cagion ; l'altra per questa  
 Furiosa tua destra , inutilmente .  
 L'vna ferita in mezzo vn bosco ; l'altra  
 In luogo profanato  
 Dall'ira tua . Fù faettata Arena  
 In pena della fuga ; e fù trafitta  
 Merope in pena di presunro errore .  
 L'vna uccise l'arcier , l'altra il tuo sdegno ;  
 Per fallo l'vna , per vendetta l'altra ;  
 Senza Altar , senza rito , e Sacerdote ,  
 Senza Dei finalmente  
 Dalla tua sceleraggine fugati .  
 Piange però Messenia ; impaziente  
 Vittima nuoua il Rè Tartareo chiede ;  
 Instano i Nuni offesi ; il Ciel minaccia  
 Con orribili segni ;

E s E mug

E muggendo la Terra  
 Risponde al Ciel. Tremano i Tempj, e l'Urne  
 Si scompongon de' morti, Vlula il bosco  
 Sacro di Giove, e del Delubro antico  
 Sudano i marmi. O' che precedan questi  
 Segni al crollo del Regno; ò che si dolga  
 La Natura in tal modo, e si risenta.  
 Misera Itome, à cui sì facil modo  
 Di salute vien tolto! In questo solo  
 T'inuidian le Città, che assorbe il mare;  
 O' diuora il terren; che pianger puoi  
 La tua caduta, e celebrarti prima  
 Quei funerali, ch'aspettar non deui  
 Dallo spietato souersor fatale  
*Cor.* Or sì lecito è il pianto, or sì è douuto:  
 Sì resiste al nemico  
 Con la forza, e con l'armi;  
 Nulla s'opponè al fulmine, che frange  
 I più solidi marmi;  
 L'ira del Ciel si piange.

## SCENA SETTIMA.

*Aristodemo.*

**R** Apitemi all'orrenda,  
 Faccia del mio diletto, o Furie, o Mostri,  
 E renda il tetro carcere dell'Ombre  
 A queste luci mie più grato aspetto.  
 Sommergete nel Cao, che prima diede  
 Origine all'Abisso,  
 O' se cosa più occulta, e più profonda

Sotto

Sotto al Tartaro giace )  
 L'Ombra mia scelerata; e souera il capo  
 M'oda rotar di Sifiso il macigno,  
 Volgersi l'orbe d'Ission, chinarsi  
 Tantalo all'onda: e sia mia pena questa,  
 Che le mie non consoli  
 La pena altrui. Già sono  
 In odio al Mondo, alla Natura, al Cielo:  
 M'odia l'Inferno sì, ma non rifiuta  
 Di riceuermi in se. Non mi consegnì  
 Ad auoltoio, a rota, a doglio, a fallo;  
 Mi consegnì a me stesso; e qual maggiore  
 Mostro dell'odio mio, s'odio me stesso?  
 Vengo, figlie adirate, Ombre dolenti,  
 Vengo a placarui; a liberar la Patria  
 D'un mostro: e in questo alla salute vostra  
 Io concorro, ò Melsenj. Il mio crudele  
 Error poco vi rende, e tolse molto;  
 Ma non è poco. Vn uccisor de'figli,  
 Vn sacrilego, un empio io leuo al vostro  
 Demerito col Cielo, e della mia  
 Contagiosa Fortuna io vi disgrauo.  
*Cor.* Tolga il Ciel, che quest'altro  
 Lutto s'aggiunga a' graui nostri danni.  
 Osseruatelo, Arcieri,  
 Che la man furiosa  
 Dal disperato sen l'alma non tragga.

E 6 SCE

## SCENA OTTAVA.

Tisi. Coro. Soldato.

O Con qual di Natura  
 Mostruoso tumulto è Terra, e Cielo  
 Dello sdegno celeste oggi dan segno!  
 Nulla piace a gli Dei. Mutasi in atro  
 Sangue il don di Lico. La fiamma sacra  
 Volontaria s'estingue, e contro l'uso  
 Verso l'arido suol fuma l'incenso.  
 Piena Icome è di pianto; e d'ululati  
 Risuona il Tempio; oue la turba mesta  
 Delle matrone sbigottite esclama  
 Appiè de Numi sordi, e bagna indarno  
 D'amaro pianto le marmoree basi.  
 Co' stimoli dell'vno  
 L'altro duol si prouoca. Altra il comune,  
 Altra piange il mal proprio, altra il periglio.  
 Non tal farebbe il lutto  
 Se di foco Spartano Icome ardesse;  
 Se violasse il vincitor superbo  
 I Sepolcri, e gli Altari;  
 Se di sangue corressero le vie,  
 E di fanciulli, e Vergini predate  
 Pallido gregge inerme  
 La seruitù attendesse  
 O' dalla sorte, o' dalla voglia altrui!

Cor. Dolce cosa a gli afflitti  
 E' l'auer ne' lamenti  
 Vn popolo compagno, Vn gran dolore  
 Gode

Gode spargerli in molti. Ah non son queste  
 Lagrime inusitate.  
 Cosa antica è fra noi pianto lugubre,  
 Non inesperto Volgo  
 Inuita a lamentarsi oggi Fortuna.

Sol. Morte, à morte s'aggiunge, e lutto a lutto.  
 A crudeltà di colpa  
 Atrocità di pena. O Numi, o quale  
 Resti per noi (s'alcuno  
 Hà più cura di noi) basti il versato  
 Nobil sangue d'Epito. Afsai beuyto  
 N'hà l'Erinni spietata;  
 Torni ouante all'Abisso. Ah qual mi scorre  
 Gelo per l'ossa! Oime che vidi! O pigro,  
 O stupido, ch'io fui!  
 Ma frettoloso, e furibondo o quanto  
 Fu Aristodemo!

Cor. Narra ciò che vedesti. Io già m'appongo  
 Al ver. S'uccise Aristodemo.

Sol. O Dei!  
 S'uccise. Vdite come? Egli partissi  
 Poiche dannò se stesso; io seguitai.  
 Entrò l'infesta sanguinosa stanza,  
 Doue trafisse, e lacerò la figlia;  
 E qual tigre funesta il guardo acceso  
 Fieramente in me volse;  
 Minaccioso, terribile, veloce  
 Poi corse al luogo appunto del primiero  
 Suo misfatto, e commise anco il secondo.  
 S'abbandonò su quella stessa spada,  
 Con che fù dianzi Merope trafitta;  
 Non parlò, non gemè: diede il romore  
 Segno



Segno della caduta. Indarno io corsi,  
 Che nel punir se stesso  
 Troppo ben conosciuto il luogo auea,  
 Doue ferir douea.  
 Si passò 'l cor. Già vi dissero questa  
 Porta, e veder potrete  
 Come sen giaccia, e con le membra sue,  
 Quasi che coprir voglia il primo errore,  
 Quello spazio funesto ingombri tutto.  
*Ti.* Ah spettacolo indegno! In questa guisa  
 Regni, infelice! In questo modo porgi  
 Salute alla Messenia! O sfortunato,  
 O furioso Aristodemo! O quanto  
 Sangue per vna colpa ha sparso. Itome!  
 Gran Dio, la cui sol man dà moto al tuono,  
 Se siamo in odio al Ciel, s'a gli occhi tuoi  
 Spiace Messenia, e 'l nome nostro abborri;  
 Stendi le mura al pian d'Itome; abbatti  
 I tetti nostri, e giaccia,  
 Nel cener della Patria  
 Il miserabil popolo sepolto;  
 O' pur, se indegno è della man di Gioue  
 Folgore, che punir debba i Messenj,  
 E pena più volgar riserba il Fato;  
 L'emula Sparta in questo giorno espugni  
 Gli odiati riuali; alla ruina  
 L'inuidia aggiunta. Più crudel ministro  
 Dell'ira tua non trouerai, che aggraui  
 Con le vittorie sue la nostra pena.

**I L F I N E.**



# D O T T O R I I

## T R A G O E D I A.

**C**AROLE Pieriam iam tandem impone coro-  
 nam  
*Crinibus emeritis, & vatum maximus esto.  
 Solis utramque domum Dottorj fama pererrae  
 Grandiloqui, & nulli ignoratur nobile nomen.  
 Nec tibi plebeo surgit, gracilique labore  
 Tantus honor, magnò constant tibi pramia frontis;  
 Nam prius alternis numeris, atque impare versu  
 Aut Chelys, aut acris largita est Tibia cantus:  
 Mox tragica horrissonis tonuerunt pulpita metris,  
 Magnum opus, & tanto labefacta est Scena fragore.  
 Proh quibus assurgis stimulis, quantoq; tumulti  
 Exagitas mentes, & magno perfuris ore!  
 Heroum seu facta canas, seu classica cantu  
 Infles, & pugili committas bella camana,  
 Quantum mente potes; quantus sub pectore Phœbus  
 Æstuat, & quanto iacularis turbine carmen!  
 Non tam precipiti contorquent impete fluctus  
 Eridanus, Tiberisque rapax, cum maior uterque  
 Imbris.*

Imbribus hybernis latè spatiantur in arua  
Diffusi, vulsaque tenent sub gurgite ripas.

Ipse pater Phœbus tecum coniungere sceptrâ  
Experit, & doctas Pindi sociare secures;  
Carmina seû cupias famulis dictare Camanis;  
Seû Tripodes animare velis, rabidoque ministro  
Fata recensere, & populis referare futura,  
Annuet; & media solij plus parte recedet.

Alta Sophocleo calcare theatra cothurno  
Quis tecum certet? cuiam tanto oris hiatu  
Regnorum excidium, Regumque aperire ruinas  
Ius fuit, & tantos Scenis inferre timores?

Priscorum tragica obmutescant carmina vaturn,  
Non longo confecta situ, sed victa pudore.  
Herculei cineres, facibusque agitato Orestes  
Fabula erunt posthac omni exarmata furore;  
Colchidos absque metu, nulloque horrore comarum  
Crimina cernentur populis, & Cœna Thiestis;  
Siccaque spectantum tentabunt lumina frustra  
Oedipodum crudele nefas, & Flamma rebellis.

Qui potuit gemitu concussus pectora nullo  
Virgineas spectare neces, rabidumque parentem  
In sua converso grassantem viscera ferro,  
Tot lethi facies, tot vana piacula Fati,  
Hunc ego creâderim truculento ex ubere raptum  
Tigridis, & matris totos hausisse furores.

Testor apollineas, numerâ non vile, sorores,  
Lumina nequicquam lachrymas tenuisse ruentes  
Imbre pio: geminos dictis urgere Laconas  
Haud timui, & tantas mens non consentit in iras.

Ex illo haud potui visos abolere tumultus;  
Altiâs infixa est animo crudelis imago

Gladiis,

Cladis, & assiduo versat mea corda timore.  
Quin etiam gelidis cum circumfusa tenebris  
Nox operit terras, & lentis ingruit alis,  
Quamvis lethæo perfusus tempora rore  
Absentem pervolvo neces, & sydera culpo  
Noxia; nunc Meropes fatum, nunc vulnus Arena  
Astat, & invito corrumpit lumina somno.  
Non aliter pontus ventos perpeffus iniquos,  
Æolias quamvis compeffant claustra phalanges,  
Hesterni memor ille mali, pugnaque peracta  
Plenus turget adhuc, & latè murmure vasto  
Personus inclusis meditatatur bella procellis.

At si tam clarâ venturâ in secula famâ  
Indulfit fortuna viam, tantoque furore  
Phœbus Ithomæas voluit pensare ruinas;  
Messenij gaudete Duces, omnemque cruorem  
Fundite, sitque nefas ipsis ignoscere natis.  
Vno omnis latè iaceat gens vestra sub icu,  
Exoptetque mori, Spartanæque provocet arma.

Nestoris haud cupiam canos, numerumque ca-  
pacem

Pulveris Euboici nimia superare senectâ,  
Si festina viris, & magno concita passu  
Mors tanta mercede venit: iam rumpite fila,  
Iam date fata rogos, & me detrudite ad umbras.

Ipse ferox hostis vestra nunc funera gentis  
Invidet, & tanta miratur mortis honorem.  
Iam Sparta occubuit, caliganteque triumphos  
Perdidit, atque ipsum per vana silentia nomen;  
At longum vivens, totoque legentur in orbe  
Epytidum casus, & non vulgaris Enyo.

O decus Aonidum, quem tanto numine Phœbus

In-

Inuadit, quantus Cyrrhais incubat antris,  
 Heroum tu gesta potes, nomenque sepulchris  
 Eripere, & memori mandare in sacula fama.  
 Tu, velut Antenor Danais incensa fauillis  
 Pergama restituit, vultusque resurgere Troia  
 Iussit, & Iliacas iterum sibi condidit arces,  
 Messenidum turres, & clara robur Ithomes  
 Carminibus renouas, placitosque ad sydera muros  
 Erigis, & nullos das formidare Laconas.

CAROLE tempus erit circum volventibus astris,  
 Anxia nobilium quaret cum turba Nepotum,  
 Qua loca trita tibi, qua magni conscia plectri  
 Extiterint, quanta cineres claudantur in urna.

Atq; aliquis senior, quondam cui tangere dextram  
 Contigit, & sacri mirari pectoris aestrum,  
 Ceu Ioue conspecto, tacitis iactabit amicis  
 Se vidisse virum, propius se numine tanto  
 Afflatum, & multo dignatum vatis amore.  
 Non secus, Herculeos quondam qui viderat artus,  
 Lustralemque orbis dextram, spoliūq; timendum  
 Sontibus, & tumidis Robur fatale tyrannis,  
 Altius insurgens natis, a voque sequenti  
 Visa recenserebat, magnique Alcidis in acta  
 Totus erat, semperque neces, & monstra sonabat.

Interea absentem latis mirantur in arvis  
 Elysi Proceres, comitemque, Ducemque futurum  
 Suspiciunt, magna venienti occurrere pompa  
 Solliciti eximium iam nunc struxere tropaum.  
 Te sacra turba canit, Patrum te splendidus ordo  
 Victorem celebrat; cuncti concurrere tanto  
 Vere timent; satis est trepidis vestigia plantis  
 Pone sequi, partesque procul tenuisse secundas.

At

At cum iam plenus titulis, fessusque senecta  
 Languida postremo compones lumina somno;  
 Te loca ne capiant vacuis regnata piorum  
 Manibus, & steriles lethaeo in margine flores:  
 Stellantes augere faces nec quare, supernis  
 Sydus grande plagis, & primis additus Astris:  
 Debita fatidici teneant te culmina Pindi;  
 Te rupes Cyrrhaea sonet; tibi turba laboret  
 Subdita Castalidum; mutato numine maior  
 Surgat montis apex, & non concedat Olympo;

Michael Capellarius

**Noi Reformatori dello Stu-  
dio di Padoua .**

**H**Auendo veduto per Fede del Padre  
Inquisitore del S. Ufficio di Pado-  
ua, che nella Tragedia Intitolata Ari-  
stodemo del Co: Carlo di Dottori non  
vi è cosa alcuna contro la Santa Fede  
Catolica, e parimente per attestato del  
Segretario nostro, niente contro Prin-  
cipi e buoni costumi: Concediamo li-  
cenza, che sia Stampata, offeruando gl'  
Ordini &c.

*Data 19. Aprile 1657.*

( Nicolò Capello Reform.

( Andrea Pisani Pr. Rif.

*Francesco Verdizzotti Segr.*